

“Se solo fossimo contenti di essere vivi”

Testimonianze di Vita a cura di Chiara Chiessi,
Fabio Fuiano, Delia Del Prete e Florio Scifo



Indice

Una generazione di sopravvissuti	1
I diritti dell’embrione umano.....	3
Cosa dice la 194 e perché è una legge ingiusta	13
Dentro l’obiezione di coscienza. Diritti, professionalità ed esperienza umana come strumenti di giudizio per una scelta consapevole.....	18
Analisi e commento al progetto di legge in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate nei trattamenti sanitari approvato alla Camera dei Deputati il 20 aprile 2017...28	
Confessioni di un ex-abortista.....	30
L’adozione salva.....	33
Un infermiere a difesa della vita.....	37
Testimoni per la vita anche a Padova.....	46
Ringraziamenti	48

Una generazione di sopravvissuti

Chiara Chiessi¹

“La ricerca della verità esige il coraggio della libertà interiore” (Sergio Lanza)

Oggi più che mai è necessario difendere la vita. La nostra società sembra aver dimenticato che il primo diritto dell'uomo è quello alla vita. Senza di esso, tutto perde di significato. Ogni anno nel mondo sono 56 milioni i bambini a cui viene impedito di nascere, circa 125.000 al giorno. Solo in Italia nel 2016 sono morti 84.874 bambini, quasi 10 all'ora². In questi numeri agghiaccianti ci potevamo essere noi. Potevano esserci i nostri fratelli o sorelle, i nostri amici più cari, i nostri fidanzati. Non è così scontato essere nati, soprattutto al giorno d'oggi. Ecco perché dobbiamo considerarci dei sopravvissuti.

Qual è dunque il significato di questo libretto e degli articoli che lo compongono? Si parla tanto di aborto, di 194, di eutanasia, ma che cosa sono veramente? Cosa significano? Quali sono le implicazioni al giorno d'oggi? Ecco, con questo libretto vogliamo prima di tutto spiegare e far capire. Esponiamo i pareri di personalità anche accademiche e di fama internazionale. Perché l'ignoranza si sconfigge solo con la conoscenza. Perché la conoscenza può illuminare e distruggere l'ideologia presente nel momento in cui si parla di queste tematiche così delicate.

La seconda parte del libretto contiene alcune testimonianze di studenti universitari che stanno portando avanti la difesa per la vita nelle loro università. Sappiamo bene che quando si parla di queste tematiche si dà già per assodato che aborto ed eutanasia siano diritti umani imprescindibili e che non si possa discutere su questo.

Certo, ma opinioni largamente accolte non si traducono automaticamente in verità. Altrimenti, avremmo dovuto accettare in passato le leggi razziali, il nazismo, l'apartheid.

¹ Laureata in Lettere Classiche all'Università degli Studi Roma Tre. È Fondatrice e Presidente degli “Universitari per la Vita”.

² Dati tratti da: <https://www.notizieprovita.it/notizie-dal-mondo/il-contatore-mondiale-dellaborto-gira-inesorabile/>

L'invito è quello di leggere questo libretto senza i paraocchi dell'ideologia, ma cercando solo la verità. E poi non avere paura di testimoniare anche negli ambienti più difficili. Facciamo nostre le parole di Martin Luther King:

“Le nostre vite cominciano a finire il giorno in cui stiamo zitti di fronte alle cose che contano”.

E noi non staremo zitti.



I diritti dell’embrione umano

*Giuseppe Noia*³

L’embrione e le conoscenze della scienza

La ricerca scientifica, indagando le prime fasi della vita prenatale e, in particolare, i meccanismi implicati nel cosiddetto periodo preimpianto e peri-impianto, ha delineato il profilo biologico dell’embrione e ha avviato quel dibattito etico che, pur nel rispetto delle diverse argomentazioni e dei principi di riferimento, ha posto l’embrione nell’orizzonte della dignità biologica, antropologica eticomorale e psicosociale, anche se non sempre in quello della dignità della persona umana. Come inizia la vita? Come è iniziata la nostra storia? La cellula uovo (ovocita o ovocellula), successivamente all’evento ovulatorio, mentre si sta portando a termine la profase della seconda divisione meiotica, viene raccolta (*pickup*)⁴, praticamente afferrata dalle fimbrie della tuba omolaterale e veicolata, sotto forma di complesso «ovocita-cumulo ooforo» (ovocita circondato dalle cellule della granulosa)⁵, fino alla giunzione istmica, dove attende circa 24-48 ore il possibile incontro con lo spermatozoo. Quando un gran numero di spermatozoi raggiunge il complesso sopraindicato, alcuni si impegnano nella corona radiata, raggiungendo la zona pellucida, senza attraversarla; altri, al contrario, la percorrono fino allo spazio perivitellino, in prossimità della membrana della ovocellula. Ma solamente uno spermatozoo riuscirà ad affacciarsi all’interno dell’ovocellula stessa, arrivando a fondere la sua membra-

³ Docente di Medicina dell’età prenatale presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia, Scuola di Specializzazione in Ginecologia ed Ostetricia, Scuola di Specializzazione in Genetica e Diploma di Laurea in Ostetricia dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma. Docente dei Corsi di Perfezionamento e dei Master in Bioetica presso il Pontificio Istituto “Giovanni Paolo II” per gli studi sulla famiglia e la vita; Direttore Hospice Perinatale-Centro per le Cure Palliative Prenatali S. Madre Teresa di Calcutta-Fondazione Policlinico Gemelli IRCCS; Presidente Fondazione Il Cuore in una Goccia Onlus; Presidente dell’Associazione Italiana Ginecologi e Ostetrici Cattolici (AIGOC).

⁴ K. V. HINRICHSSEN, “Basi embriologiche”, in C. SOHN, W. HOLLZGREVE (a cura di), “Ecografia in Ginecologia e Ostetricia”, Masson, Milano, 1997.

⁵ W. R. KEY, R. J. CHANG, R. W. REBAR, M. R. SOULES F., “Infertilità. Valutazione e Trattamento”, Verduci Editore, Roma, 1997.

na (segmento postacrosomiale) con la membrana dell’ovocita e avviando in quest’ultima (*zona block to polyspermy*)⁶ una serie di reazioni di «rifiuto», indicate con il termine «blocco della polispermia», che rendono impossibile ad altri spermatozoi tale passaggio. Così, lo spermatozoo e l’ovocita “due cellule straordinariamente dotate e teleologicamente programmate”⁷, danno vita allo zigote, “una nuova entità biologica”⁸. È la singamia, il processo fecondativo a rendere possibile l’inizio di una nuova vita, di “un nuovo sistema”, di “un essere vivente ontologicamente uno”, l’embrione unicellulare (*one-cell embryo*), con una “precisa identità biologica individuale”, e “intrinsecamente orientato, perché porta con sé un programma codificato”, dotato di “enormi potenzialità morfogenetiche”, che realizzeranno uno sviluppo coordinato, continuo e graduale di un “determinato soggetto umano”⁹. Il processo è costituito da un insieme di molte «azioni biochimiche» che avvengono nello spermatozoo e nell’ovocellula. Esso prepara l’evento «fecondazione» e può essere riassunto nella seguente definizione: “riconoscimento specie-specifico dei due gameti”¹⁰. Si tratta del primo esempio di una interazione collaborativa che sottende molte altre forme di relazionalità. La relazionalità biologica e biochimica precede il concepimento, lo accompagna durante il suo compiersi e diventa elemento caratterizzante dell’individuo umano appena concepito. “Esiste un dialogo

⁶ T. G. COOPER, C. H. YEUNG, “*Physiology of Sperm Maturation and Fertilization*”, in E. NIESCHLAG, H.M. BEHRE (a cura di), “*Andrology. Male Reproductive Health and Dfunctions*”, Springer, 2000.

⁷ A. SERRA, E. R. COLOMBO, “Identità e statuto dell’embrione umano: il contributo della biologia”, in AA. VV., “L’identità e statuto dell’embrione umano”, *Pontificia Accademia Pro Vita*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1998.

⁸ A. SERRA, “Embrione umano, scienza e medicina — In margine al recente Documento Vaticano”, in “La Civiltà Cattolica”, 1987, 2, pp. 247-261; A. SERRA, “Quando comincia un essere umano”, in E. SGRECCIA (a cura di), “Il dono della vita”, Vita e Pensiero, Milano, 1987.

⁹ A. SERRA, “L’Embrione umano. Un nodo cruciale della bioetica”, in “Consultori Familiari Oggi”, 2003, 1, pp. 54-65; A. SERRA, “L’Uomo-embrione. Il grande misconosciuto”, Edizioni Cantagalli, Siena, 2003.

¹⁰ D. RALT, M. GOLDENBERG, P. FETTERHOLF, D. THOMPSON, J. DOR, S. MASIACH, D. L. GARBERS, M. EISENBACH, “*Sperm attraction to follicular factor(s) correlates with human egg fertilizability*”, in “*Proceedings of the National Academy of Sciences*”, 1991; L. H. BOOK BINDER, A. CHENG, J. D. BLEIL, “*Tissue and species-specific expression of sp 56, a mouse sperm fertilization protein*”, in “*Science*”, 1995, 269.

complesso tra l'ovocita e lo spermatozoo. L'ovocita attiva il metabolismo dello spermatozoo, che è essenziale per la fertilizzazione e lo spermatozoo reciproca attivando il metabolismo dell'ovocita, necessario per l'inizio dello sviluppo”. Questa affermazione di S. F. Gilbert rende ragione dell'intensa attività biologica che i due gameti mettono in atto, prima ancora che avvenga il loro incontro. Inizia cioè, nel periodo pre-fertilizzazione, quel riconoscimento che, successivamente, darà l'*input* per tutte quelle risposte che realizzeranno l'evento vero e proprio. Con la fecondazione avviene anche la determinazione genetica del sesso (sesso genetico), da parte dello spermatozoo, in base al cromosoma X oppure Y, che porta con sé¹¹. E subito dopo avviene l'assunzione del piano-programma genomico da parte dell'embrione: è lui a dirigere i fili dell'attuazione genomica che porta alla propria esistenza. A ragione, H. Pearson, in un articolo apparso nel 2002 sulla rivista “*Nature*”, afferma che il destino di ognuno di noi coincide e dipende dal cosiddetto «giorno uno»: “*Your destiny from day one*”¹². Rivolgendosi al lettore, Pearson identifica la singamia con l'inizio della storia dell'essere umano e legittima così dal punto di vista scientifico il concepimento. Ma l'aspetto più interessante del contributo della Pearson è l'aver documentato che, già nella fase di embrione unicellulare, si può evidenziare l'orientamento assiale del futuro corpo del nuovo essere umano: dove si svilupperanno l'estremo cefalico e il tronco e dove si svilupperanno il bacino e gli arti inferiori. Successivamente, in circa cinque giorni, lo zigote subisce un processo di moltiplicazione cellulare, passando dallo stadio unicellulare a quello di 2-8 cellule, poi di 8-32 cellule e di 64-128 cellule¹³. È veramente incredibile come questo processo di replicazione cellulare avvenga senza che l'embrione abbia accesso al torrente vascolare materno: l'energia necessaria a questo processo mitotico viene presa da una sorta di metabolismo anaerobico, cioè senza ossigeno direttamente disponibile. Questo è un segno evidente dell'autonomia biologica dell'embrione e della sua capacità di adattare il suo progetto esistenziale anche a condizioni chimiche e biologiche non favorevoli. L'utilizzazione di un metabolismo anaerobico presuppone l'uso di *network* biochimici attivi nell'ambiente en-

¹¹ S. F. GILBERT, “*Developmental Biology*”, Sinauer, Sunderland (Mass), 2000.

¹² H. PEARSON, “*Your destiny from day one*”, in “*Nature*”, 2002, 418, pp. 14-15.

¹³ A. SERRA, E. R. COLOMBO, “Identità e statuto dell'embrione umano: il contributo della biologia”, in AA. VV., “L'identità e statuto dell'embrione umano”, p. 3.

dotubarico ed esprime quindi uno degli aspetti della precocissima interazione anatomica tra l’embrione e la propria madre. Durante questa intensa fase replicativa, le cellule presentano *marker* di sviluppo che le caratterizzano. In particolare, nello stadio di 2-8 cellule, gli studi hanno evidenziato microvilli e ponti intercellulari che permettono alle cellule stesse dell’embrione di comunicare, allo scopo di accrescersi in modo ordinato e coordinato¹⁴. In seguito, allo stadio di morula (8-32 cellule) si evidenziano *marker* di sviluppo come la compattazione (2°-3° giorno) e la polarizzazione (4° giorno circa)¹⁵. Nello stadio 64-128 cellule si ha la formazione della blastocisti, nella quale si distinguono tipi di cellule, diverse per morfologia istologica e per funzione: - la linea cellulare trofoblastica si differenzia in trofoblasto murale e in trofoblasto polare - la linea cellulare embrioblastica si differenzia in ectoderma primitivo e endoderma¹⁶. Fino a questo stadio di sviluppo, l’embrione è protetto all’interno del cosiddetto involucro di fertilizzazione, porzione della zona pellucida nella quale si verifica un indurimento (*hardening*). La blastocisti, prima che si verifichi l’impianto, si disimpegna da questo involucro (*hatching*) ed è libera di iniziare il processo di adesione alla parete uterina (porzione superiore della parete posteriore)¹⁷. Questa fase dello sviluppo viene definita come obbligatoria e biologicamente paradossale, in quanto i due protagonisti, l’embrione e la madre (epitelio endometriale), non sembrerebbero abbastanza «simili» da poter colloquiare¹⁸. Molti studi hanno cercato di illuminare questa fase delicata dello sviluppo, che per molti Autori appare ancora un mistero scientifico, non ancora del tutto delineato. Però un recente lavoro pubblicato sulla rivista “*British Medical Journal*” aggiunge elementi nuovi per la comprensione dei meccanismi che regolano il colloquio madre-embrione e, in particolare, i cambiamenti endometriali, in risposta all’azione regolatrice dell’embrione, che rendono possibile l’impianto dell’embrione stesso e in assenza dei quali l’utero risulterebbe di certo «resistente» alla realizzazione di tale proces-

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ H. W. DENKER, “*Implantation: a cell biological paradox*”, in “*Journal of Experimental Zoology*”, 1993, 266.

so¹⁹. Il processo di impianto è sottoposto a una regolazione endocrina da parte degli estrogeni e del progesterone: in particolare, il progesterone esercita un'azione «modulatrice» nei confronti del 17- β -estradiolo, che stimola le cellule endometriali a una intensa attività proliferativa²⁰. Già nella fase pre-impianto, l'endometrio aveva iniziato la sua «trasformazione» (decidualizzazione dei fibroblasti, modificazioni della popolazione linfocitaria, aumento della permeabilità dei vasi stremali...) che continua in prossimità dell'impianto, con la comparsa dei pinopodi (protrusioni della membrana cellulare, con funzioni cellulari paracrine), l'aumento della angiogenesi, la diminuzione della contrattilità uterina...²¹ L'embrione, sotto forma di blastocisti, «diffonde» una moltitudine di sostanze di varia natura (ormoni, citochine, fattori di crescita...) che hanno il duplice significato di segnali di «riconoscimento» nei confronti della madre e di preparazione accurata dell'impianto. Le «alterazioni endometriali», inoltre, sono caratterizzate dalla sintesi di proteine steroideo-sensibili (peptidasi, glicosidasi, esterasi), che provvedono a modificare («alterare») l'endometrio e il trofoblasto, a proteggere dal punto di vista immunitario (tolleranza immunitaria) l'embrione e, in ultimo, a stimolare la crescita dell'embrione stesso²². Dal versante materno, inoltre, si registra la produzione della β -1 specifica di gravidanza (sp. 1), della β -hCG (gonadotropina corionica umana) e dell'ormone 17- β -estradiolo. Tale produzione assiste al processo di *attachment*, che consta nella primaria apposizione e nel contatto tra microvilli uterini e trofoblastici (nella blastocisti si ha la presenza della IL-1 β e del fattore di crescita epidermico), e nella successiva fase di adesione e di invasione trofoblastica dell'endometrio. Dal punto di vista biochimico, le fasi di apposizione e di adesione sono caratterizzate da un complesso «dialogo», il cosiddetto *cross-talk*, che si svolge tra l'embrione e la decidua, attraverso chemochine, interleukine, molecole di adesione, fattori chemiotattici

¹⁹ A. W. HORNE, J. O. WHITE, E. L. NASIR LALANI “*The endometrium and embryo implantation*”, in “British Medical Journal”, 2000, 321.

²⁰ S. MANCUSO, S. PERILLO, G. NOIA, “La prima casa dell'uomo”, Atti del Convegno “La casa dell'uomo” e per l'uomo”, Ferrara, 2002.

²¹ *Ibidem*.

²² A. SERRA, E. R. COLOMBO, “Identità e statuto dell'embrione umano: il contributo della biologia”, in AA. VV., “L'identità e statuto dell'embrione umano”, p. 3.

e fattori di attivazione linfocitaria²³. La fase di invasione trofoblastica, al contrario, è caratterizzata da un processo autocontrollato di proteolisi della matrice extracellulare. R. G. Edwards ha dimostrato, sperimentalmente che l'esito dell'impianto condiziona lo sviluppo successivo e, in ultima analisi, l'esito finale della gravidanza stessa. In sintesi, si può affermare con solide basi scientifiche che l'embrione esprime un protagonismo biologico molto evidente e che si fonda su questi cinque punti: •Identità umana (46 cromosomi) •Individualità e unicità •Autonomia biologica •Assunzione del piano-programma genomico •«*Cross-Talk*»: impianto e tolleranza immunologica.

La relazione madre-bambino

La donna può percepire, a volte ancor prima del rilievo del ritardo mestruale e del risultato del *test* diagnostico di gravidanza, la presenza del nuovo essere: è questa la percezione psichica. Le conoscenze scientifiche, anche se non completamente, hanno definito quali canali di comunicazione embrione-madre (ormonali, biochimici, immunologici...) sono implicati in tale percezione, caratterizzata dalla legge del tutto o nulla, e hanno messo in luce una «relazionalità» biologica madre-bambino, un *cross-talk* intenso, ormai non considerato più un assurdo scientifico, segno di un contatto di misteriosa bellezza tra madre e figlio, di una relazione inscindibile, che persiste anche dopo la nascita, «memoria» del contatto biologico e dei canali di comunicazione, esistenti durante la gravidanza. Lo sviluppo neuro-comportamentale e neuro-sensoriale del feto è indotto, sul piano biologico e psico-dinamico, dalla relazionalità con la madre. Recenti evidenze hanno dimostrato che il «traffico cellulare» (con immissione di cellule staminali fetali nel circolo materno) può essere dimostrato anche a distanza di 35 anni dalla nascita del figlio. In alcune evidenze queste cellule staminali erano andate a circoscrivere processi patologici materni (tiroide e fegato) con una finalizzazione terapeutica: il figlio cura la madre! Esiste, poi, una percezione biologica che, a differenza di quella psichica, avviene con gradualità nel corso delle settimane di gestazione: è stata notevolmente anticipata dall'introduzione delle indagini con ultrasuoni (ecografia). La donna, al 4°-5° mese, ha la percezione tattile dei movimenti fetali, ma può, con l'ausilio

²³ S. MANCUSO, S. PERILLO, G. NOIA, “La prima casa dell'uomo”, Atti del Congresso “La casa dell'uomo e per l'uomo”, p. 6.

delle sonde endovaginali, accertare visivamente il battito cardiaco già alla 3a - 4a settimana ed eventuali malformazioni nei primi mesi di gestazione. La percezione psichica del nuovo essere, nella cultura societaria e, a volte, in quella medica, sembra andare di pari passo con la percezione biologica. Se tutto questo corrispondesse a verità, la conflittualità che caratterizza le forme gravi di vomito gravidico - tentativo di eliminare l'embrione, perché lo si rifiuta, e sua conseguente somatizzazione - fino alla anoressia, dovrebbe verificarsi al 3° trimestre di gravidanza e non al 1° trimestre, quando il feto è, biologicamente e fisicamente, più percepibile! Al contrario, tale percezione avviene immediatamente e indipendentemente dalle dimensioni del concepito. Un'altra osservazione, che dimostra che la percezione psichica è nettamente diversa da quella biologica, riguarda la «ferita» post-aborto spontaneo: rimane, nella donna, una memoria dei canali di comunicazione con l'embrione (traffico cellulare), una traccia indelebile della percezione psichica, anche quando la percezione biologica viene ad interrompersi per un evento abortivo spontaneo. Per quanto riguarda l'aborto procurato, alcuni Autori sostengono che sia meno gravato da sequele fisiche e psichiche, se viene attuato in epoca gestazionale precoce. Anche per tale motivo si tende ad anticipare sempre di più l'inizio delle indagini diagnostiche. È pur vero che, sul piano fisico, un aborto spontaneo, in epoca precoce, presenta minori rischi rispetto ad un aborto in epoca più tardiva, per molteplici ragioni, di tipo organico (minori perdite ematiche, normalizzazione della condizione uterina facilitata) e di tipo clinico (minore incidenza di complicanze infettive, prognosi migliore...). Ma, sul piano psichico, la precocità dell'evento abortivo non rende immune la donna da «lacerazioni» profonde e durature. Si può interrompere una percezione biologica, ma non è possibile eliminare la percezione psichica, né anticiparla! Sia nell'evento abortivo spontaneo che in quello provocato, è stato dimostrato che la «sedimentazione del lutto» necessita di un intervallo di tempo compreso tra i 6 e gli 8 mesi. Ma il dramma permane a lungo nella vita della donna, perché la percezione psichica non viene eliminata con l'eliminazione dell'embrione. Spesso, di fronte ad una gravidanza, la donna si dispone in maniera ambivalente: da una parte il naturale desiderio di maternità, dall'altra una condizione psicologica di paura e di ansia, che diventa poi ansia e paura di coppia. Da ciò deriva che una gravidanza con un iter fisiologico, è spesso definita «a basso rischio». E l'attesa di un bambino si

trasforma nell’attesa di un bambino «a possibile rischio». La coppia amplifica la diagnosi malformativa, ponendola in forte contrasto con l’immagine ideale, cui il feto deve rispondere. Si arriva quindi alla falsa conclusione che un’ecografia possa «eliminare» ogni rischio di malformazione, in quanto rientra in un iter diagnostico che mira alla prevenzione. Al contrario tutti sanno che la vera prevenzione primaria si attua eliminando la causa della malattia e non il malato! È intuibile come, in tale contesto, si sia profondamente degradato il valore della «sacralità della vita umana», unica e irripetibile. Esiste una sindrome del feto perfetto, intesa non nel significato scientifico del termine, ma come atteggiamento socioculturale diffuso, mirante più al criterio «qualità di vita» che alla «vita» come valore. Un’ultima riflessione va fatta sul concetto di dignità dell’embrione/feto. H. T. Engelhardt jr sottolinea, a tale proposito: “Per la morale laica generale, i feti non hanno lo status di persone. Sono prodotti biologici delle persone. Diventano persone, in senso stretto, solo dopo un certo periodo dalla nascita”²⁴. Se la dignità dipende dalle dimensioni, dalle capacità intellettive, cognitive, affettive, non potremmo più chiamarla con questo termine! La dignità attualmente è fatta dipendere da valori senza alcun significato intrinseco, da idee stereotipate che creano falsi criteri di valutazione, che deformano «la bellezza della persona», rendendola solo un oggetto di piacere, di utilità sociale ed economica e, quindi, «un’immagine». Nasce sempre di più l’esigenza di una cultura della vita prenatale, che abbia il compito di promuovere, nella società, un’informazione corretta e una sensibilità nei confronti del valore «vita prenatale» [...].

Conclusioni

L’embrione, emblema della fragilità più estrema e della solitudine storico-politica, biologica ed etico-sociale imperante nel nostro mondo, interroga le nostre coscienze e diventa un crinale dove opposte culture si scontrano. È lui “il segno di contraddizione”²⁵. “La pietra scartata dai costruttori [...] è diventata testata d’angolo” (Sal 117, 22), per la coscienza del mondo: è con lui che bisogna fare i conti, “[...] il più povero tra i poveri” (Madre Teresa). Gli elementi di conoscenza scientifica fin qui descritti ci

²⁴ H. T. ENGELHARDT JR, “Manuale di Bioetica”, Il Saggiatore, Milano, 1999.

²⁵ J. LEJEUNE, “L’embrione segno di contraddizione”, Edizioni Orizzonte Medico, 1992.

permettono queste conclusioni: > il protagonismo biologico dell'embrione, che “... non è un soggetto passivo, ma un attivo orchestratore, che dirige il suo impianto e il suo destino futuro ...”²⁶ si oppone con grande evidenza scientifica al teorema del pre-embrione o pre-zigote; > la relazionalità biologica, in fase di pre-impianto e di impianto e il «traffico cellulare» esaltano il *cross-talk*, il dialogo tra madre e figlio, in tutte le sue variabili comunicative: la percezione di una presenza, la conoscenza del sesso del proprio bambino, il blocco dei canali di comunicazione nell'attesa della diagnosi prenatale, il soffrire la sua perdita, la sindrome post-abortiva e l'elaborazione del lutto. Tutto ciò si oppone a un secondo teorema: che l'individuo umano sia un grumo di cellule, senza vita relazionale biologica e psicodinamica, quasi un parassita della madre, la cui perdita precoce non lascia tracce nel vissuto personale; > la realtà scientifica, che trova sempre più consensi, delle possibilità di terapia prenatale del feto, anche con metodiche invasive, a basso rischio, alto beneficio ed eticamente finalizzate, enfatizza la dignità del feto come paziente a tutti gli effetti, anche in condizioni patologiche ritenute fino a pochi anni fa incurabili. Tutto ciò si oppone ad un terzo teorema: la visione eugenetica di una medicina fetale senza speranza, che vorrebbe la diagnosi prenatale finalizzata soltanto alla eliminazione dei feti con anomalie congenite, senza alcuno sforzo nel ricercare vie possibili di terapia, come avviene per la medicina dell'adulto: prima la diagnosi e poi la terapia. Accanto a queste evidenze, che esaltano la sacralità della vita umana, nascono atteggiamenti giuridici, filosofici scientifici che ne connotano la manipolazione e la cosificazione. Accanto alla meravigliosa evidenza della pulsatilità cardiaca, che la donna può oggettivamente vedere con le più moderne sonde ecografiche, permangono ed aumentano le scelte tragiche di soppressione di individui umani. Per quale arcano mistero una madre, pur vedendo con gli occhi del corpo il proprio bambino, il suo pulsare, i suoi movimenti, può decidere più tardi, dinanzi ad una malformazione, di chiudere gli occhi del cuore e commettere un duplice omicidio: del suo bambino e della sua coscienza? Per quale arcano mistero la sensibilità della gente riesce a trovare milioni di dollari per ripopolare le specie animali in via di estinzione, interessandosi generosamente del cucciolo di un animale e non ha la stessa generosità,

²⁶ A. W. HORNE, J. O. WHITE, EL-NASIR LALANI “*The endometrium and embryo implantation*”, p. 6.

anzi in quantità 10 volte inferiori, per salvare 5 milioni di bambini che muoiono, ogni anno, di dissenteria e tetano? Quale imperscrutabile «mutazione» del cuore rende le piante e gli animali più importanti del cucciolo d'uomo? Il nostro tempo è un grande Pilato, che dice alla storia dell'umanità: “*Ecce Homo*”, indicando l'embrione schernito, coronato dalle spine della superficialità, avvolto dal mantello della ipocrisia, che riceve gli sputi della noncuranza e viene flagellato dai cultori della tecnologia che curando uccide, crocifisso dall'indifferenza umana! E se ne lava ancora le mani! Quanta similitudine tra la storia della Passione e la passione dell'embrione! Che cosa facciamo dinanzi a questa narcosi del cuore? “Domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello”. (Gn 9,5). Per quanto ci si sforzi di vedere l'embrione come il risultato di una singamia, naturale o in una provetta, non possiamo privarlo del titolo di «figlio». Per quanto si voglia renderlo «anonimo e figlio di nessuno» rimane un «figlio». Anzi, di più: è un «figlio-fratello». E, nella prospettiva di un'etica umana, per un futuro più umano, è «dono e grazia»! Tutto ciò fa sentire un estremo bisogno di recuperare il significato del «guardare» e del «vedere» l'essere umano, la persona umana. «Guardare» l'uomo è diverso dal «vedere» l'uomo. «Guardare» è una forma di comprensione dell'uomo, che si sofferma solo su alcuni aspetti della sua totalità, spesso quelli più appariscenti e talora meno importanti e che nasce da un riflesso fisiologico. Appaga la percezione visiva, ma rimane in una sorta di limbo superficiale, non coinvolgente nel profondo e si dimostra in ultima analisi indifferente alla umana avventura. «Vedere» l'uomo, al contrario, è comprenderlo tutto, è entrare «dentro» la sua storia biologica e spirituale, è partecipare del suo destino tra gli uomini, è illuminare la gente sulla sua complessità e bellezza, è un gridargli continuamente un «*I care*» sincero, è abbracciarlo con la mente e con il cuore, in definitiva amarlo, dall'inizio alla fine. Quando la scienza e la tecnologia possiedono questa luce, il nostro orizzonte è sereno, perché “... pieno compimento di tutto è l'amore” (Rm 13, 10).

(Tratto da G. NOIA, “I diritti dell'embrione umano” in “Consultori Familiari Oggi” n. 1-2 2005, pp. 19-35)

Cosa dice la 194 e perché è una legge ingiusta

*Mario Palmaro*²⁷

1. Centralità della donna: il problema dell’aborto è visto come questione esclusivamente femminile, che deve essere ricondotta nella sua esclusiva sfera di valutazione.

2. Il padre è completamente escluso dalla decisione e perfino dalla conoscenza della stessa gravidanza; verrà interpellato se la donna lo ritiene opportuno, ma il peso del suo parere è nullo in riferimento alla scelta abortiva.

3. Rimozione del concepito dall’orizzonte del legislatore, che prende in considerazione esclusivamente la condizione della donna e le ragioni che la inducono a chiedere l’aborto.

4. Nessuna parte terza deve realmente intromettersi nella decisione della donna: tutte le sentenze che hanno interpretato la 194 hanno confermato la tesi più permissiva, in base alla quale il fatto che la donna chieda l’aborto nei primi 90 giorni è in sé causa sufficiente per comprovare che esiste una ragione per concederle il certificato.

5. Il concepito non ha alcun diritto. Le limitazioni – peraltro blande – che sono poste alla pratica abortiva non sono direttamente e apertamente giustificate con l’esigenza di temperare i diritti della donna con quelli del figlio. L’aborto viene escluso soltanto qualora il feto sia viabile, cioè sia giunto a una fase del suo sviluppo che ne rende plausibile la sopravvivenza. Il che sottolinea come la legge riconosca uno status giuridico soltanto al figlio già nato o che si dimostri in grado di sopravvivere fuori dal corpo della donna.

6. Il legislatore non assume una posizione di sfavore nei confronti dell’aborto – come invece accade in alcune normative pure abortiste, ad esempio la legge della Repubblica federale di Germania – per cui i colloqui di aiuto alla donna non sono mai collegati all’idea che si debba comunicare

²⁷ Mario Palmaro (1968-2014), giurista e scrittore, è stato Docente di Filosofia Teoretica, Etica e Bioetica presso la Facoltà di Bioetica del Pontificio Ateneo “*Regina Apostolorum*” e di Filosofia del Diritto presso l’Università Europea di Roma.

alla gestante una sorta di «sfavore» della collettività rispetto all’atto abortivo. Domina la logica della scelta per la scelta, cioè l’idea che il valore tutelato è la libertà di scelta della donna, che non può essere in alcun modo non solo conculcata, ma nemmeno condizionata.

7. La legge 194 appartiene a una tipologia di norme che potremmo definire «derogatorie». Leggi che assumono in maniera declamatoria un principio, per poi fornire tutti gli strumenti giuridici idonei a eludere quello stesso principio, capovolgendo nei fatti il senso delle parole e dei propositi originari. La legge 194 è, da questo punto di vista, un vero e proprio monumento all’ipocrisia: riesce a introdurre con patente larghezza l’aborto legale nel nostro Paese, recando però il titolo di «norme a tutela della maternità». Per cogliere l’enormità di questo paradosso, dobbiamo immaginarci per analogia il caso di uno Stato che reintrodusse nel proprio ordinamento la pena di morte, e titolasse la legge redatta allo scopo: «Norme per la tutela dei colpevoli di gravi delitti».

8. All’articolo 1 della legge 194 si afferma che lo Stato tutela la vita umana fin dal suo inizio, ma non a caso si evita di chiarire che cosa si intenda per «inizio», essendo evidente che un eventuale riferimento al concepimento avrebbe innescato un conflitto logico rispetto alla pratica abortiva. Questa contraddizione in termini è frutto del maldestro tentativo politico di attenuare l’effetto devastante della legalizzazione attraverso l’uso dell’antilingua, che si manifesta al suo massimo grado nella sostituzione della parola aborto con l’espressione asettica: «interruzione volontaria della gravidanza», che vorrebbe allontanare dagli occhi e dal cuore delle persone la percezione della lacerante realtà cruenta dell’aborto. Che consiste nella eliminazione fisica di un essere umano.

9. A dispetto dunque delle premesse, la legge 194 introduce nell’ordinamento un antiprincipio assai grave: il diritto di vita e di morte di un consociato nei confronti di un altro essere umano. Questo *ius vitae ac necis* – noto al diritto romano arcaico che lo riconosceva al *pater familias* sui membri della sua comunità – è assegnato alla donna in maniera totale ed esclusiva, senza che esista un qualsiasi strumento attenuativo di tale debordante facoltà.

10. Questo effetto è ottenuto attraverso l’espedito della procedura, che caratterizza la 194 proprio come norma procedurale. Il legislatore in-

fatti si astiene dal formulare un qualsiasi giudizio di valore sull'atto che va a rendere lecito, limitandosi a fissare un percorso che segna la linea di demarcazione fra ciò che è consentito e ciò che non lo è. Non è la sostanza dell'azione a contraddistinguere i presupposti di un eventuale reato, ma il mancato rispetto della procedura. Se una donna viene sottoposta ad aborto in una clinica privata, foss'anche nei termini del primo trimestre, allora scattano delle sanzioni per i medici e gli autori in genere della violazione della procedura. Se lo stesso atto clinico viene compiuto in una struttura pubblica, dopo l'emissione del certificato previsto dalla 194, allora tutto è pienamente lecito. Dunque, il legislatore sposta il giudizio di valore dell'opinione pubblica dall'atto abortivo alla sua ufficialità: non è più l'aborto ad essere un male in quanto reato contro la persona, ma è la clandestinità che connota negativamente un gesto che di per sé incontra la totale neutralità dello Stato. Questo fatto è di straordinaria importanza, perché comporta la totale rimozione del soggetto che subisce il danno più grave dall'atto abortivo: il concepito. Se infatti il «male giuridico» è la clandestinità, ciò significa che per il legislatore il nascituro non esiste, e che la sua eliminazione sotto tutela della procedura di legge è un fatto perfettamente normale.

11. Alcuni sostengono: la 194 è una buona legge, vediamo solo di applicarla bene. Si tratta di un'affermazione sbagliata. Perché, se è vero che questa legge non è stata applicata in tutte le sue parti, è altrettanto vero che sostanzialmente essa ha prodotto i risultati che portava nel suo DNA. È vero che la sentenza n. 27 del 1975 della Corte Costituzionale italiana non aveva in alcun modo introdotto nell'ordinamento l'idea che l'aborto fosse un diritto della donna. Essa aveva invece legalizzato l'aborto, in una logica (sbagliata) di bilanciamento di diritti contrapposti. Aveva riconosciuto al concepito i diritti fondamentali previsti dalla Costituzione – fatto totalmente rimosso da ogni dibattito italiano sull'aborto – ma aveva pure, con un clamoroso pasticcio del piano filosofico con quello giuridico, affermato che il diritto non solo alla vita ma anche alla salute della donna dovesse prevalere su quello del figlio, in quanto non ancora persona. Dunque, in coerenza con quella sentenza, il legislatore avrebbe potuto depenalizzare l'aborto, ma conservando un piano di conflitto fra soggetti, risolto attraverso l'introduzione di un'arbitraria asimmetria, che tuttavia avrebbe consentito di non cancellare del tutto il concepito come soggetto di diritti.

Tutto questo non è avvenuto. Lo spiega con autorevolezza e lucidità un grande giurista come il gesuita padre Salvatore Lener, in un lungo articolo apparso sul numero 3082 de “La Civiltà Cattolica”, che reca la data del 18 novembre 1978. Il parere dell’insigne studioso di diritto è inequivocabile: la legge 194 ha introdotto nei fatti il pieno diritto di autodeterminazione della donna. Ogni tentativo di bilanciare questo potere di vita e di morte per quanto lodevole e politicamente condivisibile – è destinato a fallire. Che cosa si potrebbe fare, in vigenza di questa legge, per contrastare la facilità con cui oggi la donna può accedere all’aborto? Alcuni dicono: potenziamo o semplicemente applichiamo la parte della legge che prevede un aiuto concreto alla donna in vista della rimozione delle cause economiche e sociali che determinano l’aborto volontario. D’accordo. Apriamo le porte dei consultori al volontariato «per la vita». E sia. Ma restano irrisolti una serie di punti: a. attualmente un obiettore di coscienza non può partecipare alla procedura della 194, perché altrimenti verrebbe coinvolto in atti che ha deciso di non compiere per ragioni morali, giuridiche e deontologiche; b. bisognerebbe dunque separare luoghi e tempi dell’assistenza alla maternità con luoghi e tempi di erogazione del certificato e del «servizio» di aborto; c. quali sarebbero i confini di questi colloqui? Si potrebbe attuare un’azione dissuasiva, oppure semplicemente una presentazione di «offerte» assistenziali? Lo Stato abbandonerebbe la sua neutralità – abortire o non abortire è indifferente, basta che sia rispettata la procedura – oppure dovrebbe garantire una sorta di *par condicio* del volontariato, prevedendo colloqui *pro life* e colloqui in cui si fa l’apologia della scelta di abortire di fronte al «pericolo» di un figlio indesiderato o handicappato?

In vigenza della legge 194, nessuno di questi nodi può essere sciolto compiutamente.

(Tratto da M. PALMARO, “Aborto e 194”, Sugarco, Milano 2008, pp. 47-51)



Dentro l’obiezione di coscienza. Diritti, professionalità ed esperienza umana come strumenti di giudizio per una scelta consapevole

*Giacomo Rocchi*²⁸

1. [...] Da alcuni anni viene proposta una campagna lanciata dalla Consulta di Bioetica, dal titolo: **“Il buon medico non obietta. Rispetta la scelta della donna di interrompere la gravidanza”**. In questo slogan vi è un aggettivo che esprime, come il titolo di questo incontro, un *giudizio* su una scelta: “buono”; il medico non obiettore è un “buon medico”. Se ci pensate, è un aggettivo “pesante”, che vuole definire l’intera persona del medico, insieme la sua professionalità e la sua reputazione come uomo. [...] Il “buon” medico, ormai, si caratterizzerebbe per il fatto che non solleva obiezione di coscienza e non per altro. [...] Nel comunicato che accompagnava il lancio della campagna brilla per la sua assenza un soggetto: il bambino ucciso. Di lui non si fa mai menzione, nemmeno di sfuggita: e così, i promotori dell’iniziativa possono presentare “lo scenario ideale” come quello “che permette di conciliare il diritto alla salute e l’autonomia del paziente con quella del medico: la libertà della donna di decidere se continuare o no la gravidanza con la libertà del medico di decidere se partecipare o no all’interruzione di gravidanza”. Quindi le riserve “moralì” del medico, proprio perché sganciate da qualsiasi dato oggettivo – appunto: l’uccisione di un essere umano vivente – possono essere sì, tutelate, ma fino ad un certo punto. Secondo i promotori è arrivato il momento di limitare questa tutela, visto l’alto numero di obiettori: ma senza chiedersi *perché* questo numero sia così alto. La cancellazione del bambino ucciso, quindi della realtà dell’aborto volontario (anche questa parola è cancellata: si parla ovviamente di interruzione volontaria di gravidanza) prosegue anche quando vengono individuati gli obbiettivi della campagna: “da una parte, incoraggiare un dibattito pubblico sulla legittimità del diritto all’obiezione di coscienza a più di trent’anni dall’approvazione della legge sull’interruzione di gravidanza e, dall’altra, rendere più chiaro che *il buon*

²⁸ Magistrato della Suprema Corte di Cassazione.

medico non è quello che non pratica le interruzioni di gravidanza ma quello che sta vicino alla donna e non la lascia sola in un momento difficile”. Naturalmente parliamo dei medici, ma queste argomentazioni [...] riguardano tutti coloro che, per usare l’espressione della legge 194, fanno parte del “personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie”. [...] Quando è “buono” il medico, secondo questi soggetti? quando “non obietta” e cioè *non usa la propria coscienza*. Sì, perché l’obiezione è un’obiezione di coscienza. **Prima caratteristica: il buon medico non usa la propria coscienza. Seconda caratteristica: il buon medico rispetta la legge 194; rispetta qualunque legge, qualsiasi cosa dica.** E quando il medico è diventato “buono” (perché non usa la coscienza e applica la legge) cosa fa? Lo slogan non lo dice ... dice solo che sta accanto alla donna, senza spiegare a fare cosa. Il fatto è che il medico che non usa la propria coscienza e rispetta qualunque legge, qualunque pratica permetta, *chiude gli occhi e non guarda quello che fa*. Solo non guardando quello che sta facendo può uccidere un bambino. *Ecco che, insieme alla coscienza, anche deontologia e scienza scompaiono ...* I buoni medici sono quindi quelli che compiono gli aborti perché la legge lo permette e perché la donna ha deciso di abortire – disinteressandosi del bambino che stanno uccidendo ma anche della donna: perché ha deciso così? Non poteva essere aiutata a decidere diversamente? Come possiamo aiutarla ad accogliere il suo bambino? La donna è felice di abortire?

[...]

3. Non abbiamo bisogno di medici così, di sanitari così. Continuando a leggere il manifesto di quella campagna, mi sembra interessante la contrapposizione che viene proposta: “È arrivato il momento di scegliere se tutelare l’autonomia del professionista sanitario oppure schierarsi dalla parte delle donne e della loro battaglia per la libertà e i diritti”: [...] le donne hanno un diritto all’autodeterminazione e, quindi, i medici *devono* eseguire la volontà dalle stesse espresse; la legittimazione del loro agire diventa, quindi, la volontà del paziente, un dato che è *presupposto*, che non si può discutere e che diventa, appunto, fonte di liceità e di *obbligo giuridico* per il medico. E allora, concludendo sul tema “professionalità e deontologia[...], mi sembra utile menzionare quanto affermato dal Comitato Nazionale di Bioetica, nel documento sull’obiezione di coscienza del 12/7/2012: “*oltre alla dimensione puramente individuale dell’obiezione di coscienza, vi è una dimensione professionale in cui la coscienza (cum-scientia) si costituisce all’interno di un ethos pro-*

*fessionale definendosi in funzione dei fini caratterizzanti la singola professione. La possibilità dell'obiezione di coscienza mantiene vivo il senso dell'identità professionale, impedendo l'eterodeterminazione – per legge o comunque per imposizione dall'esterno - dello statuto professionale della categoria di professionisti in considerazione. (...) Invece l'idea che una scelta professionale implichi un'accettazione automatica di compiti imposti ex lege – magari anche contro il codice deontologico - è figlia di una concezione autoritaria del diritto che non ammette l'autonomia dei corpi professionali nella definizione dei propri fini e quindi della propria identità riducendo la professione a una mera tecnica spersonalizzante, pura competenza di mezzi, insensibile alla questione dei fini”. [...] In definitiva, l'obiezione di coscienza è il punto di partenza per un sanitario che si affaccia alla professione come voi; e, perché no? il punto di ripartenza per le vostre categorie, così smarrite, sfiduciate, litigiose... **Insomma: il “buon medico” (infermiere, farmacista ecc.) in primo luogo obietta...***

4. Cerchiamo ora di comprendere cosa è l'obiezione di coscienza. Cosa è la “coscienza”? Alcune Convenzioni internazionali garantiscono la “libertà di pensiero, di coscienza e di religione”, come ad esempio l'art. 9 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, ma anche la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948. Questa dichiarazione premette, all'articolo 1, che **“Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”** e, appunto, all'art. 18, afferma solennemente che “Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione” [...]. *La coscienza morale è un giudizio della ragione* mediante il quale la persona umana riconosce la qualità morale di un atto concreto che sta per porre, sta compiendo o ha compiuto. In tutto quello che dice o fa, l'uomo ha il dovere di seguire fedelmente ciò che sa essere giusto o retto. La dignità della persona umana implica ed esige la rettitudine della coscienza morale [...]. Mi sembra che siano emerse **le componenti della coscienza. In primo luogo si tratta di qualcosa che riguarda ogni singola persona, non una collettività; è una cosa intima, strettamente personale, non collettiva. [...] In secondo luogo la coscienza ha a che fare con l'uso della ragione e la libertà: il richiamo della coscienza mette in moto la ragione e determina una scelta libera dell'uomo. [...] In terzo luogo, la coscienza richiama ad una legge non scritta dalla persona – e da nessun altro uomo – ma “scrit-**

ta nel suo cuore” [...]. L’evocazione della coscienza richiama, quindi, la *legge morale naturale*, [...] una legge che “anche se si arriva a negare i suoi principi, non la si può però distruggere, né strappare dal cuore dell’uomo”. **Ultimo passaggio: questa legge iscritta nel cuore dell’uomo è vincolante:** [...] Benedetto XVI, parlando del Cardinale Newman, [...] osserva: “Un uomo di coscienza è uno che non compra mai, a prezzo della rinuncia della verità, l’andar d’accordo, il benessere, il successo, la considerazione sociale e l’approvazione da parte della opinione dominante”. **Riusciamo ancora a comprendere il significato della parola coscienza?** Certo: sono espressioni che forse suonano strane in una società come questa in cui si punta soprattutto sui diritti – e non sui doveri – e soprattutto si evita di usare le parole “giusto”, “sbagliato”, “buono” e “cattivo”, “bene” e “male”, “innocenza” e “colpa” e soprattutto “verità”, che preferiamo sostituire con “opinione”, tendenzialmente rispettabile come qualunque altra in una società che, non a caso, definiamo “liquida” [...]. Ascoltare la voce di una coscienza rettamente formata garantisce all’uomo di mantenere la sua dignità.

5. La **definizione di obiezione di coscienza.** Ora comprendiamo meglio cosa significa “obiezione di coscienza”. L’uomo che ascolta la sua coscienza percepisce *il dovere* di astenersi da determinate azioni; il dovere gli viene da una *legge* che egli, con l’uso della ragione, *riconosce esistente*. Cioè quando una legge dello Stato lo *obbliga a compiere quella azione*, egli si trova di fronte a due leggi che contengono **due imperativi contrapposti**. Lo Stato gli intima: “devi fare questa azione” e lo minaccia di una sanzione se non obbedisce; la coscienza e la ragione gli intimano: “non devi fare questa azione” ed egli sa che la “sanzione” è la perdita della sua dignità. Ecco che, quando l’uomo è davvero *libero*, egli *obietta* al dovere imposto dalla legge statale, affermando: “Non posso, non devo farlo, la mia coscienza me lo vieta!”. Una sottolineatura: **l’obiezione di coscienza è possibile solo quando c’è un obbligo giuridico**, non quando c’è una libertà; cioè, replicare a chi invoca il proprio diritto all’obiezione di coscienza che esiste un obbligo di una determinata azione (come viene fatto per i farmacisti che si rifiutano di vendere la pillola del giorno dopo, cui si risponde che la legge prevede l’obbligo per le farmacie di vendere tutti i farmaci previsti dal Prontuario) è un non senso: proprio perché c’è un obbligo, si può parlare di obiezione di coscienza; se i farmacisti potessero scegliere quali far-

maci vendere e quali no, non avrebbero bisogno di invocare l’obiezione, e potrebbero scegliere liberamente di non vendere quei preparati. [...] Quindi, non si tratta di non essere d’accordo con la legge, di avere opinioni diverse da quelle della maggioranza parlamentare che ha approvato la legge o, peggio ancora, della mancanza di *volontà* di compiere certe azioni: si tratta di rispondere ad un *divieto vincolante imposto dalla propria coscienza*. Questa precisazione è importante, perché, talvolta, uno degli argomenti polemici contro l’obiezione di coscienza è quello del rischio dello sfaldamento della società, perché tutti rivendicano di non voler compiere determinate azioni. Al contrario, non è affatto un caso che l’obiezione di coscienza si sia manifestata nel tempo e nel mondo solo in due ambiti: l’obbligo del servizio militare e l’obbligo di uccisione di esseri umani (aborto, fecondazione artificiale, eutanasia), a dimostrazione che la coscienza riconosciuta dalla retta ragione non impone di obiettare su *tutti* gli obblighi posti da uno Stato, ma di farlo **solo rispetto a determinati obblighi**, che hanno a che fare con i principi fondamentali della convivenza umana [...].

6. L’alternativa per lo Stato di fronte all’obiezione di coscienza: permetterla o sanzionarla? La stessa alternativa per l’obiettore: subire le sanzioni o insistere? Di fronte all’obiezione di coscienza, così come l’abbiamo descritta, si pone per lo Stato un’alternativa: permetterla, se del caso regolandola, oppure non riconoscerla e, quindi, considerare una violazione della norma il rifiuto opposto dall’obiettore di compiere l’azione che una legge prevede come obbligatoria e, quindi, sanzionarlo. In realtà, anche l’obiettore, di fronte ad uno Stato che non riconosce la sua obiezione di coscienza, si trova davanti ad un’alternativa: cedere e attuare quella condotta obbligatoria per legge, non ottemperando al divieto che gli viene dalla sua coscienza, oppure proseguire nel rifiuto, affrontando le sanzioni che lo Stato gli irroga? Abbiamo quindi, due situazioni possibili: quella degli obiettori di coscienza che definirei “eroici” e quella degli obiettori di coscienza che operano nell’ambito di una legge che consente loro di non compiere la condotta che la coscienza vieta. Deve essere chiaro che, se lo Stato rifiuta di riconoscere l’obiezione di coscienza in un certo ambito, un certo numero di obiettori “eroici” esisterà sempre: poiché il dettato della coscienza è forte, non tutti si piegheranno di fronte alla minaccia di sanzioni. Il nostro ordinamento, come sappiamo, **ha scelto la seconda via**: riconosce e regola l’obiezione di coscienza nei settori in cui si è sempre

manifestata, il servizio militare [...] e l’aborto (con l’art. 9 della legge 194 del 1978); inoltre lo ha riconosciuto espressamente per il ricorso alla sperimentazione animale e per le tecniche di fecondazione artificiale: quindi ha ribadito la scelta nell’arco di trent’anni (dagli anni ‘70 al 2004).

7. L’obiezione di coscienza all’aborto. L’art. 9 della legge 194 del 1978. Affrontiamo il testo e la regolamentazione dell’obiezione di coscienza all’aborto [...] e poi ci soffermiamo sui motivi per cui il legislatore l’ha riconosciuta e sulle odierne contestazioni in ordine all’esercizio di questo diritto. L’art. 9 della legge 194 del 1978 prevede che l’obiezione di coscienza sia permessa “al personale sanitario e a quello esercente le attività ausiliarie”; essa deve essere esercitata mediante “preventiva dichiarazione”, da comunicare entro un mese dal conseguimento dell’abilitazione o dall’assunzione presso un ente tenuto a fornire prestazioni dirette alla interruzione della gravidanza: se comunicata tempestivamente, ha effetto immediato; se tardivamente, produce effetto dopo un mese. Quali sono gli effetti della dichiarazione di obiezione di coscienza? Il soggetto che la fa, dice la norma, “non è tenuto a prendere parte alle procedure di cui agli artt. 5 e 7 della legge (vale a dire quelle previste rispettivamente per l’aborto entro 90 giorni e per l’aborto dopo i novanta giorni)”; più oltre la norma precisa che “l’obiezione di coscienza esonera il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie dal compimento delle procedure e delle attività specificamente e necessariamente dirette a determinare l’interruzione della gravidanza, e non dall’assistenza antecedente e conseguente all’intervento”; si precisa ancora che l’obiezione di coscienza non può essere invocata “quando, data la particolarità delle circostanze, il personale intervento dell’obiettore è indispensabile per salvare la vita della donna in imminente pericolo”.

8. Come dobbiamo interpretare queste norme? Il criterio principale che indicherei è questo: si tratta del riconoscimento di un diritto da parte dello Stato che era **doveroso**; quando, cioè – nel 1978 – il Parlamento decise di rendere legale l’aborto volontario, sostanzialmente affidandolo al principio di autodeterminazione della donna, non poteva non riconoscere l’obiezione di coscienza nei confronti dei soggetti coinvolti obbligatoriamente nei procedimenti abortivi per adempiere ad un obbligo imposto dalla Costituzione. In effetti, il riconoscimento dell’obiezione di coscienza a favore dei sanitari per tutte le pratiche che possono procurare la morte

dell'embrione è fondato in maniera solida sulla Costituzione e sui trattati internazionali. Come sappiamo, poi, l'art. 2 della Costituzione afferma che la Repubblica “riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo”. L'interpretazione pacifica è che quella norma non si riferisce soltanto agli specifici diritti che le norme della Costituzione riconoscono e regolamentano [...], ma ad una serie di diritti *preesistenti* allo Stato (che infatti, li “riconosce”, non li crea) [...]. Ebbene, la Corte Costituzionale ha affermato esplicitamente che dall'art. 2 della Costituzione discendono direttamente sia la tutela del diritto alla vita del concepito (sentenza n. 27 del 1975), sia la garanzia del diritto all'obiezione di coscienza. Quindi: **la tutela della libertà di coscienza “giustifica la previsione di esenzioni privilegiate dall'assolvimento di doveri pubblici qualificati dalla Costituzione come inderogabili”** [...]. Ricordiamo, ancora, che **la Corte Costituzionale ha ritenuto illegittimo un trattamento discriminatorio nei confronti degli obiettori di coscienza** con la sentenza n. 470 del 1989 [...]. Abbiamo, poi, ricordato l'articolo 9 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo che riconosce espressamente la “libertà di coscienza”, così come anche l'art. 18 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. In un caso recente²⁹ [...], la Corte Europea dei diritti dell'Uomo ha usato espressioni accorate, ribadendo che *“ciò che è protetto dall'Articolo 9 della Convenzione, la libertà di pensiero, di coscienza e di religione, è uno dei fondamenti di una "società democratica" ai sensi della Convenzione. Si tratta, nella sua dimensione religiosa, di uno degli elementi più essenziali per l'identità dei credenti e per la loro concezione della vita, ma è anche un bene prezioso per gli atei, gli agnostici, gli scettici e gli indifferenti. Si tratta del pluralismo, conquistato a caro prezzo nel corso dei secoli e da cui dipende il tipo di società. (...) il giudice deve tener conto della necessità di garantire un vero pluralismo religioso, di vitale importanza per la sopravvivenza di una società democratica (...) il pluralismo, la tolleranza e lo spirito di apertura sono le caratteristiche di una “società democratica”. Benché sia necessario talvolta subordinare gli interessi individuali a quelli di un gruppo, la democrazia non significa semplicemente la supremazia costante dell'opinione di una maggioranza: deve essere raggiunto un equilibrio che garantisca l'uguaglianza di trattamento delle persone appartenenti alle minoranze e eviti qualsiasi abuso della posizione dominante”*.

²⁹ Corte Europea dei diritti dell'Uomo, Caso Ercep contro Turchia, decisione del 22/11/2011.

9. **L'obiezione di coscienza all'aborto. Criteri interpretativi.** Quindi, un riconoscimento doveroso, con varie conseguenze:

a) la **dichiarazione è immotivata**: [...] Per il legislatore del 1978, nessuno può entrare nella coscienza del sanitario e sindacarla.

b) **L'onere di garantire l'efficienza del servizio non è posto a carico degli obiettori di coscienza, ma delle ASL e delle Regioni.** [...] Nessun obiettore di coscienza può essere “colpevolizzato” [...] perché il “servizio non funziona”: l'obiettore è del tutto estraneo a quel servizio (ovviamente ne presta altri); è la Direzione dell'ospedale o ancora la Regione a dover provvedere – dice la legge: con la mobilità del personale.

c) **la descrizione delle attività coperte dalla dichiarazione di obiezione ci fa comprendere che si tratta di un riconoscimento doveroso:** l'art. 9 esenta da *tutte le attività specificamente e necessariamente dirette a determinare l'interruzione della gravidanza*; non solo, quindi, l'attività dell'intervento chirurgico, ma anche altre [...].

d) **L'obiettore di coscienza non può essere discriminato in ragione dell'esercizio del diritto** riconosciuto dalla legge e garantito dalla Costituzione [...].

e) **L'obiezione deve essere riconosciuta nei confronti di tutti coloro che sono coinvolti nelle procedure abortive.**

In effetti, l'obbligo di riconoscere il diritto per il legislatore deriva dal riconoscimento di una *realtà naturale*, che il legislatore non definisce ma *di cui prende atto*: realtà che è quella del concepimento e dell'inizio della vita umana da quell'istante: il legislatore del 1978 rispettò quell'obbligo perché era consapevole che alcuni operatori sanitari sentivano di non potere *uccidere un essere umano vivente*. La norma non riconobbe, cioè, il diritto ad obiettare ad una *procedura*. No: la legge prese atto che alcune persone non possono sopprimere esseri umani viventi e riconobbe loro il diritto ad astenersene. Quindi è evidente che sarebbe ingiusto negare questo diritto a determinate categorie con un'interpretazione restrittiva della norma che lo riconosce, come si è detto al “personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie”: anche il contributo “secondario” e non diretto richiesto a diverse figure professionali [...] porta con sé il diritto a sollevare dichiarazione di obiezione di coscienza.

f) **l’obiezione di coscienza deve essere riconosciuta nei confronti di tutte le pratiche potenzialmente soppressive di un embrione [...].**

[...]

11. Conclusioni. Perché difendere l’obiezione di coscienza e gli obiettori di coscienza. [...] Il bivio davanti a cui si trova [...] uno Stato, nell’affrontare il tema dell’obiezione di coscienza è quello di restare uno Stato democratico o tendere verso una forma totalitaria. La questione [...] non è affatto “settoriale”, non riguarda la sistemazione di qualche categoria (medici, farmacisti, infermieri): riguarda tutti i cittadini. Lo Stato totalitario pretende dai cittadini un’adesione totale della coscienza alla legge, non concedendo né spazi per convincimenti diversi da quelli di coloro che detengono il potere, né la possibilità di prefigurare una diversa soluzione legislativa dei problemi della società. Lo Stato democratico non impone un’adesione incondizionata alle regole fissate dall’autorità, ma lascia al cittadino la possibilità di riflettere e di esprimere liberamente le proprie obiezioni sulla realtà legislativa del momento, e così di preparare il nuovo, operando per un’eventuale modifica della mentalità comune e della stessa legislazione. [...] **Uno Stato democratico non solo può riconoscere l’obiezione di coscienza, perché è in grado di sopportare le opinioni diverse da quelle espresse nelle leggi approvate dalla maggioranza; ma deve riconoscerla, per non negare la sua stessa natura.**

Ecco perché gli obiettori, da sempre, vengono così calunniati, ingiustamente accusati, derisi, se possibile discriminati, ingiuriati, attaccati: essi **proclamano a tutti – anche se silenziosamente – una realtà che non si vuole sentire**, che *non si deve affermare*, benché corrisponda alla realtà naturale e alla verità delle cose: che l’aborto uccide un essere umano innocente, così come la fecondazione *in vitro* crea per uccidere (congelare, sezionare ecc.) innumerevoli esseri umani innocenti. Benché si tratti di affermazioni che qualcuno potrebbe ritenere banali, [...] nella società odierna non lo sono affatto, tanto che, appunto, l’ostilità nei confronti degli obiettori e la non comprensione della loro posizione sono sempre più diffuse. Una seconda verità affermata dagli obiettori di coscienza è che la **legge 194 del 1978 riconosce l’aborto come diritto ed è, quindi, una legge sommamente iniqua**. *L’uccisione dell’innocente viene elevata a diritto soggettivo*. Ecco l’importanza dell’obiezione di coscienza: per dirla con Benedetto XVI, un

fondamento di verità – di verità in senso morale – appare irrinunciabile per la stessa sopravvivenza della democrazia.

Abbiate, quindi, il coraggio della verità!

(Tratto da una conferenza tenuta a Bologna il 31 maggio 2016)



Analisi e commento al progetto di legge in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate nei trattamenti sanitari approvato alla Camera dei Deputati il 20 aprile 2017

Giacomo Rocchi

Abstract

La Camera dei Deputati ha approvato il disegno di legge sul consenso informato e le Disposizioni Anticipate di Trattamento. Il testo approvato viene analizzato dimostrandone l'ispirazione espressamente eutanastica ed evidenziando i reali obiettivi della normativa: favorire l'uccisione non consensuale di soggetti deboli ed “inutili” a prescindere dalla loro effettiva volontà di rifiutare le terapie necessarie od utili (par. 1).

Tutta la regolamentazione è diretta a favorire scelte non consapevoli né libere degli interessati e, soprattutto, decisioni prese da terze persone: fondamentale, pertanto, è l'art. 3 del progetto che attribuisce a tutori, amministratori di sostegno e genitori di minori ogni decisione sul loro trattamento sanitario, attribuendo loro anche il potere di vietare od interrompere terapie salvavita o di disporre l'interruzione di nutrizione e idratazione, come avvenne per Eluana Englaro (par. 2).

Le Disposizioni Anticipate di Trattamento, poi, sono la negazione di un consenso libero ed informato del soggetto sulle questioni relative alla propria salute, perché permettono di disporre per un futuro incerto e lontano da parte di colui che si trova in condizioni del tutto differenti da quelle rappresentate: eppure esse sono state previste come vincolanti e non soltanto orientative per i medici (par. 5).

L'analisi della disciplina del consenso informato ai trattamenti sanitari da parte del soggetto maggiorenne dimostra che il legislatore non ha alcun interesse ad una manifestazione di volontà moralmente libera e davvero consapevole, favorendo la forma scritta e la delega ad altre persone: la disciplina metterà in difficoltà tante persone in stato di debolezza, indotte a chiedersi se davvero vale la pena farsi curare. Lo Stato non esprime più vi-

cinanza e solidarietà ai soggetti fragili, ma indica loro la via della morte per mancanza di cure (parr. 4 e 6).

Tutto il disegno è ispirato all’obiettivo di permettere la morte procurata di quante più persone possibili: il legislatore esprime palese disinteresse verso le erogazioni delle terapie migliori per i pazienti; cosicché, mentre i rifiuti delle terapie anche salvavita sono sempre vincolanti per i medici, le indicazioni dirette ad ottenere terapie migliori o prolungate non li obbligano mai.

La figura del medico esce stravolta da questa legge: il medico – come nella legge sull’aborto – è colui che esegue i voleri del paziente e non agisce se non è sicuro del foglio scritto con il consenso; per di più, i medici volenterosi saranno esposti ad azioni giudiziarie e a pressioni da parte delle Direzioni Sanitarie (par. 7).

Soprattutto, il “buon” medico disegnato da questa legge deve essere pronto ad uccidere il paziente.

Lo stravolgimento della verità e la negazione della realtà naturale, che conducono a presentare l’uccisione del paziente come atto terapeutico non possono che portare ad una negazione di ogni obiezione di coscienza: la norma che dovrebbe garantirla non solo riguarda solo i medici, ma non li tutela affatto, addirittura costringendoli a partecipare alle procedure eutanasiche; gravissima poi è l’espressa previsione dell’obbligatorietà per tutte le strutture sanitarie, anche private, di attuare i principi stabiliti dalla legge: tutti gli ospedali dovranno garantire la morte per eutanasia! (par. 7.2)

Lo Stato che nega il diritto alla vita non può che avviarsi verso la strada del totalitarismo.

(Tratto da un comunicato stampa del Comitato “Verità e Vita”, Bologna, 2 maggio 2017)

Confessioni di un ex-abortista

*Bernard Nathanson*³⁰

Sono personalmente responsabile di aver eseguito 75.000 aborti. Ciò mi legittima a parlare con autorevolezza e credibilità sull'argomento. Sono stato uno dei fondatori della *National Association for the Repeal of the Abortion Laws* [associazione nazionale per la legalizzazione dell'aborto, n.d.r.] (NARAL), nata negli Stati Uniti, nel 1968. A quel tempo, un serio sondaggio d'opinione aveva rilevato che la maggioranza degli Americani era contraria a liberalizzare l'aborto. In capo a soli 5 anni, noi riuscimmo a costringere la Corte Suprema degli Stati Uniti ad emettere la decisione che, nel 1973, legalizzò l'aborto completamente, rendendolo possibile virtualmente fino al momento del parto.

Come ci riuscimmo? È importante capire le strategie messe in atto perché esse sono state utilizzate, con piccole varianti, in tutto il mondo occidentale al fine di cambiare le leggi contro l'aborto.

La prima strategia fu conquistare i massmedia. Cominciammo convincendo i massmedia che quella per la liberalizzazione dell'aborto era una battaglia liberale, progressista ed intellettualmente raffinata. Sapendo che se fosse stato fatto un vero sondaggio ne saremmo usciti sonoramente sconfitti, semplicemente inventammo i risultati di falsi sondaggi. Annunciammo ai media che dai nostri sondaggi risultava che il 60% degli Americani era favorevole alla liberalizzazione dell'aborto. Questa è la tecnica della bugia che si auto-realizza: poche persone, infatti, desiderano stare dalla parte della minoranza. Raccogliemmo ulteriori simpatie verso il nostro programma inventando il numero degli aborti illegali praticati ogni anno negli Stati Uniti. La cifra reale era di circa centomila, ma il numero che più volte ripetemmo attraverso i media era di un milione. Ripetendo continuamente enormi menzogne si finisce per convincere il pubblico.

Il numero delle donne morte per le conseguenze di aborti illegali si aggravava su 200-250 ogni anno. La cifra che costantemente indicammo ai media era 10.000. Questi falsi numeri penetrarono nelle coscienze degli Ame-

³⁰ Bernard Nathanson (1949-2011) è stato un ginecologo statunitense.

ricani, convincendo molti che era necessario eliminare la legge che proibiva l'aborto. Un'altra favola che facemmo credere al pubblico attraverso i media era che la legalizzazione avrebbe significato soltanto che quegli aborti, allora eseguiti illegalmente, sarebbero divenuti legali. In realtà, ovviamente, l'aborto è divenuto ora il principale metodo di controllo delle nascite negli Stati Uniti e il loro numero annuale è aumentato del 1500% dalla legalizzazione.

La seconda strategia fu giocare la “carta cattolica”. Sbeffeggiammo sistematicamente la Chiesa Cattolica e le sue “idee socialmente arretrate” e scegliemmo la Gerarchia Cattolica come colpevole dell'opposizione contro l'aborto. Questo argomento fu ripetuto all'infinito. Diffondemmo ai media bugie del tipo: “tutti sappiamo che l'opposizione all'aborto viene dalla Gerarchia e non dalla maggioranza dei cattolici” e “i sondaggi dimostrano ripetutamente che la maggior parte dei cattolici vuole la riforma della legge sull'aborto”. I media bersagliarono insistentemente il pubblico americano con queste informazioni, persuadendolo che qualsiasi opposizione alla liberalizzazione dell'aborto doveva essere sotto l'influenza della Gerarchia Ecclesiastica e che i cattolici favorevoli all'aborto erano illuminati e lungimiranti. Da questa affermazione propagandistica si deduceva che non esistessero gruppi antiabortisti non cattolici; il fatto che altre religioni cristiane e non cristiane fossero (e ancora sono) unanimemente antiabortiste era costantemente sottaciuto, allo stesso modo delle opinioni pro-life espresse da atei.

La terza strategia fu la denigrazione e la soppressione di tutte le prove scientifiche del fatto che la vita ha inizio dal concepimento.

Spesso mi viene chiesto che cosa mi abbia fatto cambiare idea. Come, da esponente abortista di punta, mi sono trasformato in un difensore *pro-life*? Nel 1973 sono diventato direttore di Ostetricia in un grande ospedale di New York City ed ho fondato l'unità di indagini prenatali, proprio quando stava prendendo il via una nuova grande tecnologia che oggi usiamo quotidianamente per studiare il feto nell'utero. Una delle principali tattiche pro-aborto è insistere sull'impossibilità di definire quando la vita abbia inizio, e che questa sia una domanda di carattere teologico o morale o filosofico ma non scientifico. La fetologia ha reso innegabilmente evidente che la vita inizia dal concepimento e che richiede tutta la protezione e la salvaguardia che ognuno di noi desidera per se stesso. È chiaro che la

liberalizzazione dell’aborto è la deliberata distruzione di quella che indiscutibilmente è una vita umana. È un inaccettabile atto di violenza mortale. Si può comprendere che una gravidanza non pianificata sia uno straziante dilemma, ma cercare la soluzione in un deliberato atto di distruzione significa buttare via l’infinita ricchezza dell’ingegno umano e sottomettere il bene pubblico alla classica risposta utilitaristica ai problemi sociali.

Come scienziato so – non “credo”, ma “so” – che la vita ha inizio con il concepimento. Benché io non sia praticante, credo con tutto il cuore alla sacralità dell’esistenza che ci impone di fermare in modo definitivo ed irrevocabile questo triste e vergognoso crimine contro l’umanità.

[Il dottor Bernard Nathanson aveva assistito ad un aborto tramite le immagini ultrasoniche, ossia dal punto di vista del bambino. Per questo motivo, da allora in poi, definì l’aborto “il più grande olocausto della storia”].

(Tratto da B. NATHANSON, “*Confessions of an Ex-Abortionist*” in “*The Hand of God: A Journey from Death to Life by the Abortion Doctor Who Changed His Mind*”, Regenery Publishing, 1997).

Traduzione italiana tratta da:

<https://unacasasullarocchia.wordpress.com/2017/02/23/confessione-di-un-ex-abortista-2/>

L'adozione salva

Intervista a Francesco Chilla³¹

Ciao Francesco. Innanzitutto grazie per la tua disponibilità.

Prego. Per me è un piacere.

Qual è il tuo paese d'origine?

Il mio paese d'origine è l'India. In particolare sono nato a Panipat, una cittadina dello Stato dell'Haryana, una novantina di chilometri a nord di Delhi.

A che età sei arrivato in Italia?

Sono arrivato in Italia a 6 anni e 10 mesi, nel luglio del 2001. Purtroppo mi sono perso lo scudetto della Roma. Pazienza.

Come hai saputo di essere stato adottato?

Essendo stato adottato da grande, più che altro ho fatto il percorso inverso, cioè ho imparato che mamma e papà avevano un ruolo speciale nella mia vita e non solo quello di educatori che avevano le suore con cui ero cresciuto fino ad allora, cioè le Missionarie della Carità, la congregazione fondata da Madre Teresa di Calcutta. E garantisco che è stato un vero privilegio essere cresciuto con donne dalla schiena dritta, ma con occhi luminosi e sempre col sorriso. Ed alla domanda “da dove vengo?” io posso rispondere “dalle braccia di chi ha soccorso con la carità del Cireneo il Cristo che porta la Croce”.

Come ti sei sentito nel primo periodo?

Un po' disorientato...lingua nuova, paese nuovo, cibo nuovo. In realtà erano cose che avevo già affrontato, visto che avevo girato parecchio, difatti imparai molto velocemente l'italiano, considerando che a settembre, quando incominciai la prima, già lo parlavo perfettamente. Più che altro soffrii il fatto che non c'erano altri bambini, ma solo due fratelli grandi e dispettosi, ma d'altro canto imparai abbastanza velocemente i nuovi privilegi, compresi quelli del figlio minore.

³¹ Studente di Giurisprudenza presso l'Università LUMSA, attivo negli “Universitari per la Vita”.

Come ti senti ora?

Come mi sento? Direi bene, contento della vita e senza più recriminazioni. Con le mancanze che ho e che porterò a vita ho imparato a convivere, anche se gli aspetti caratteriali e la quasi cecità che porto in eredità non sono una passeggiata. Ma una cosa che mi caratterizza, anche nelle mie imperfezioni, è che ho speranza nella Provvidenza, perché vedo che mi ha accompagnato con dolcezza sempre.

Se hai avuto delle difficoltà quali sono state?

Le mie difficoltà sono state molte. Passare da un contesto in cui non si ricevevano particolari attenzioni ad uno in cui se ne ricevono molte, se da un lato è stato il bene più grande che ho ricevuto, dall'altro mi ha obbligato ad allenarmi alle relazioni e a non chiudermi come la mia natura mi porterebbe a fare. Per quanto riguarda il mio handicap visivo (dato da una combinazione di malattie congenite agli occhi), la croce se la sono caricata i miei... adesso che ripenso a tutti i giri che hanno fatto nella mia infanzia... su questo aspetto vivo veramente di rendita.

Com'è il rapporto con i tuoi genitori adottivi?

Un rapporto di gratitudine. Ma non la gratitudine dello schiavo emancipato o del prigioniero liberato, ma la gratitudine di chi, spoglio di tutto, ha visto restituirsi un'identità, di chi ha ricevuto fiducia e può, convivendo coi propri limiti fisici e personali, pensare a vivere con realismo, ma anche coltivando sogni, senza più la paura dell'impotenza perché ha imparato che in ogni difficoltà c'è una mano tesa. Che poi, penso che questo dovrebbe essere l'atteggiamento di ognuno, sia nell'afferrare la mano, sia nel porgerla.

Vuoi dir loro qualcosa?

Conosco una parola che è tra le più svilite dalla nostra cultura, è una sola e usatissima, ma credo che non servono altre parole che questa: grazie.

Hai dei ricordi della tua vita pre-adottiva? Cosa provi al riguardo?

A voglia se ne ho! Fondamentalmente sono sprazzi di vita che sono diventati più nitidi col passare degli anni, perché ho imparato a non ripudiare la mia vita precedente, nel senso che ho superato la dicotomia “prima dell'adozione-dopo l'adozione”. Ovviamente ricordo i momenti emotivamente più forti, come l'esaltante gara di corsa tra i pulmini (gialli) che ci portavano allo zoo di Delhi, oppure il pianto inconsolabile quando arrivai

a Calcutta (sì, ho vissuto un anno nell’orfanotrofio che fanno vedere sempre in TV quando parlano di Madre Teresa). Più che altro li ricordo come sprazzi. Per il resto il mio ricordo è un costante senso di smarrimento, più che altro perché non avevo dei punti di riferimento forti e concreti a cui potevo guardare, cosa che invece ho avuto poi. È solo col passare degli anni e gli occhi di chi è cresciuto che ho capito quanto amore avessero avuto le suore, non perché voglia vederci per forza del bene, ma perché ho imparato che a volte l’amore può apparire spoglio di ogni emozionalità, ma che si rivela nei puri e semplici gesti.

Com’è il rapporto con i tuoi genitori naturali?

Fu un colpo per me prendere atto che ogni tipo di documento che poteva portarmi almeno a scoprirne qualcosa era diventato irreperibile. Tagliato anche l’ultimo filo che potesse legarmi a loro. Ma, oggi come oggi, a parte un piccolo senso di rammarico, non mi straccio le vesti. La mia vita va avanti, la loro procede com’è sempre proceduta. L’unica cosa che faccio è chiedere a Dio che siano felici e siano consolati.

Vorresti dire qualcosa anche a loro?

Vorrei dire tante cose, più che altro avrei miliardi di domande. Quella che mi preme di più è se si sono amati. Per il resto, una volta forse avrei chiesto se mi volevano bene, poi, più avanti, se erano orgogliosi di me. Forse oggi cercherei di scoprire piuttosto cose su di loro, che uomo e che donna sono stati e sono oggi. Resta il fatto che ci sono domande a cui non si potrà avere risposte se non *post mortem*, soprattutto penso alla prima che ho detto. E vabbè, aspetterò.

Manderesti un messaggio a chi ci sta leggendo?

Quello che vorrei dire a chi legge è che non siamo padroni della nostra vita. Possiamo illuderci di controllarla, ma noi siamo solo dei piccoli marinai su piccole barche in mezzo all’immenso oceano. Siamo tenuti a ben governare la nostra piccola nave, ma dobbiamo anche sapere che nella vita potrebbero arrivare, anzi, arriveranno onde indomabili e noi non sappiamo dove ci porteranno. Perciò, care ragazze e care donne, se doveste vivere una “gravidanza indesiderata” pensate che una vita bella ce l’ha anche un figlio degli *slums* indiani e che non poteva beneficiare a dovere della vista, in India, un condannato a morte certa. Parafrasando Tolkien, noi siamo come piccoli tasselli della Grande Storia e siamo chiamati ciascuno a dare

il nostro contributo e, seppur piccolissimi, ognuno di noi è indispensabile. Se i miei genitori naturali sapessero tutte le possibilità che mi hanno dato facendomi nascere, penso che resterebbero come minimo storditi. Ogni vita è come un treno: basta lasciarlo partire e poi va da solo. Ed è importante fidarsi del prossimo, perché potrebbe essere la salvezza propria e di chi si ama, ad esempio la salvezza di un figlio che si lascia davanti ad una porta per poi voltarsi e non vederlo mai più.

Come da prassi, dovremmo aggiungere un commento ma le parole di Francesco ci sembrano già abbastanza illuminanti sul significato profondo dell'adozione. Cogliamo perciò l'occasione per ringraziarlo ancora una volta e ricordiamo: l'aborto uccide; l'adozione salva.

(Intervista a cura degli “Universitari per la Vita”).

Un infermiere a difesa della vita

Giorgio Celsi³²

Fossombrone

Sono nato l'11 Marzo 1963 a Fossombrone in provincia di Pesaro/Urbino. Ultimogenito di 3 fratelli, due maschi e una femmina, dopo pochi mesi ho perso mia madre, morta per un encefalite fulminante. Mia madre nonostante conducesse una vita piena di difficoltà in quanto seguiva negli spostamenti mio papà che faceva la guardia carceraria non ha mai minimamente pensato che abortire fosse un “diritto”. Mio papà non potendoci accudire in quanto lavorava girando vari carceri in tutta Italia, mise in un collegio sia me che mio fratello, mentre mia sorella maggiore venne adottata da una zia in Abruzzo. [...] Nel frattempo mio papà si risposò e con la nuova moglie ebbe un altro figlio. Fortunatamente i miei nonni materni presero a cuore la nostra situazione e inizialmente provarono a tenere mio fratello mezzano ma, vedi i casi della vita, non riuscendo a gestirlo adottarono invece me, mentre mio fratello ritornò in collegio. Devo dire però che nella sfortuna sono stato fortunato a stare con i miei nonni in quanto erano persone speciali che mi hanno voluto un gran bene [...]. All'età di sette anni, mio nonno stringendomi a sé, mi riferì con le lacrime agli occhi che mio padre era morto. La notizia mi cadde come un fulmine a ciel sereno in quanto non ero stato messo al corrente che da alcuni mesi mio papà lottava contro un cancro al pancreas.

Quando avevo dieci anni è morta poi mia nonna. Mi ricordo ancora quando ero al suo capezzale, prima di morire mi seguiva con lo sguardo, come se non volesse lasciarmi. Qualche anno dopo scrissi una poesia in sua memoria che ho intitolato “Fine d'un sogno”:

Ti vedo giacere stanca nel tuo letto
aspettando di addormentarti per l'ultima volta.
Ti vedo ripensare a tutta la tua vita,
cercando ancora di rivivere,

³² Fondatore e Presidente dell'associazione “*Ora et Labora* in difesa della Vita”.

in questi ultimi attimi,
le tue poche gioie.
E mentre vedi il buio calare nella tua vita,
ti vedo seguire con l'ultimo tuo sguardo
il mio volto,
forse per la paura di non avermi più accanto.
Ma io rimarrò sempre qui, con te
cercando nel silenzio
di sentire ancora la tua calda voce,
le tue premurose carezze.
Rimarrò sempre qui, tra questa tristezza
In questa stanza,
dove un altro sogno muore.

Stavo sperimentando giorno dopo giorno come scriveva Vicente Aleixandre che “Tutto è difficile. Il silenzio. La dignità. Il coraggio: il supremo coraggio della vita continua. Questo sapere che ogni minuto segue ad ogni minuto e così fino all'eterno”. Mi stavo forgiando giorno dopo giorno alla scuola della sofferenza e del dolore che (vi garantisco) non ti lasciano mai come ti hanno trovato.

[...] Con la morte di mia nonna, la mia matrigna mi fece tornare con lei ad Ancona, mi ricordo ancora quando salutai tristemente ma senza una lacrima mio nonno e mio zio e presi da solo la corriera per trasferirmi dalla mia matrigna in Ancona. Scoppiiai invece in lacrime poco dopo nella corriera quando dalle mie braccia di bimbo piene di quei giochi che erano le uniche cose che portavo con me, mi caddero tutte le mie biglie colorate, era un pianto irrefrenabile e le lacrime mi scendono anche ora che scrivo di questo episodio. Sì è proprio vero che nella nostra memoria i ricordi dall'infanzia alla vecchiaia stanno schierati uno dopo l'altro come i libri nei pacchetti degli scaffali. Ogni tanto si torna a sfogliarli e i grandi dolori fanno da segnalibri.

Ancona

Ad Ancona è venuto ad abitare con noi anche mio fratello maggiore, mentre mia sorella continuò a stare da una mia zia a Chieti. Lì ho vissuto

degli anni tranquilli e la nostra matrigna ci ha sempre voluto bene. Ho continuato le scuole in un istituto del Preziosissimo Sangue dove ho rischiato di essere espulso in quanto in un’occasione mi arrabbiai non mi ricordo per quale motivo con il preside (era un sacerdote) e cercai di menarlo. Meno male che mi perdonò e potei continuare gli studi. All’apparenza ero molto tranquillo e mansueto, ma dentro di me vivevo sempre una tempesta di emozioni, forse per tutto quello che avevo passato nella vita e ciò mi portava ad avere anche se raramente degli scatti di ira. Entrare a 14 anni con mio fratello maggiore nel gruppo Scout D’Europa Ancona 1 che si era appena costituito è stata un’esperienza molto positiva che ha formato sempre di più il mio carattere. Infatti lo scautismo mi ha aiutato a dominare la rabbia che avevo dentro e come il calore che non si disperde di convertirla in energia, così la mia rabbia dominata ha potuto trasformarsi nel tempo in una forza capace di muovere il mondo. Un altro episodio in quegli anni mi aiutò in questo senso. Un giorno stavo litigando con Marco, un mio carissimo amico di allora. Io incominciai a picchiarlo senza che lui però reagisse, anzi mi diceva di picchiarlo ancora e poi ancora, cosa che infatti feci. Lui nonostante gli facessi male continuò a non reagire. Ebbene dopo questo episodio mi sono sentito un verme e più volte mi sono messo a piangere quando nei giorni a venire mi veniva in mente l’accaduto. Da allora però ho imparato a porgere l’altra guancia come ci insegna il Vangelo e a capire che alla violenza si può rispondere solo con l’amore; Gandhi infatti diceva: “Occhio per occhio rende il mondo cieco”.

Dopo le medie ho proseguito gli studi nella scuola Alberghiera di Senigallia nel settore Sala e Bar, in settimana facevo tutti i giorni 60 chilometri per andare e tornare e il sabato e la domenica lavoravo già nei ristoranti come cameriere. Avevo già un carattere duro, le difficoltà della vita l’avevano già forgiato [...]. Ricordo che erano anni in cui spesso i miei compagni di scuola decidevano di fare sciopero per i motivi più disparati. Io invece, conscio del fatto che da questi studi dipendeva il mio futuro, non aderivo mai ad essi, rompevo il picchetto formato dagli scioperanti che non volevano che si entrasse all’interno della scuola e pretendevo, anche se ero da solo, di fare lezione. In genere però non ero da solo perché sempre più compagni seguivano il mio esempio. È proprio vero che, come diceva Billy Graham: “Il coraggio è contagioso. Quando un uomo coraggioso prende posizione, la spina dorsale degli altri uomini s’irrigidisce”.

Anche in estate, nelle feste e nei fine settimana al posto di riposarmi andavo a lavorare nei bar o nei ristoranti per mettere da parte dei soldi per il mio futuro e per non dipendere economicamente dalla mia matrigna.

Ero già entrato nell’ottica che non c’è niente di più prezioso del lavoro che ci salva da tre mali: la noia, il vizio e il bisogno. Era un lavoro a dire il vero molto faticoso, ma nonostante ciò mi piaceva molto perché mi dava molte soddisfazioni ed ero sempre a contatto con le persone. E’ proprio vero che se si sceglie un lavoro che si ama, non si dovrà lavorare neppure un giorno in vita nostra. Oltre al lavoro e alla scuola, già allora impegnavo il mio tempo libero nel volontariato, organizzando manifestazioni nelle piazze per sensibilizzare con volantini e cartelloni contro la fame nel mondo. Facevo mie le Parole di Don Hélder Câmara: “Non ci potrà essere mai un’esplosione demografica che faccia morire di fame, bensì un’esplosione di egoismo e d’ingiustizia”. La terra infatti produce abbastanza per soddisfare i bisogni di ognuno ma non l’avarizia di ognuno.

All’età di 17 anni durante le vacanze estive lavorai in Francia in un ristorante italiano, e a 18, appena finita la scuola alberghiera, mi imbarcai per andare a lavorare in America sempre come cameriere in una nave da crociera. In America stetti solo 3 mesi, poi al rientro lavorai in un bar molto bello al centro di Ancona.

Trasferimento al nord

All’età di 19 anni, sentendo di dover fare di più per il prossimo, decisi di entrare nei Missionari Saveriani. Mi trasferii così nella casa che essi hanno a Desio. Qui ho iniziato il noviziato e ho dovuto scegliere se studiare agraria o infermieristica dopodiché sarei partito per le missioni.

Scelsi Infermieristica e per me quella è stata una delle scelte più importanti della mia vita, anche se all’inizio è stato molto duro riprendere a studiare. Io credo che non esista il destino, ma che esista il coraggio di fare delle scelte che capovolgono il corso della nostra Vita e io quella scelta la feci. Nonostante un anno dopo sia uscito dai missionari non sentendomi più di dare i voti, ho continuato a studiare infermieristica andando ad abitare da solo. A distanza di anni ho capito perché il Signore mi ha fatto scegliere la strada di infermiere, infatti ho accertato che è molto incisivo il fatto di andare a manifestare per la Vita, contro l’aborto e l’eutanasia in divisa da infermiere, cosa che io faccio regolarmente da anni, in più l’infermiere è

un lavoro che mi piace molto perché è l'amore che si rende visibile. C'è un antico detto apologo che dice: “Durante la costruzione di una cattedrale medioevale a tre tagliatori di pietre fu rivolta a turno la stessa domanda: “Che cosa stai facendo?”. “Come vedi, sto tagliando pietre”. Replicò il primo in tono seccato. Il secondo rispose: “Mi guadagno la vita per me e per la mia famiglia”. Ma il terzo disse con gioia: “Sto costruendo una grande cattedrale!”. Ebbene io sto costruendo la mia Cattedrale

A 23 anni mi sono sposato e l'anno dopo ho avuto già il primo figlio; Simone. A due anni di distanza è nato Davide. A volte quando ho bisogno di un miracolo nella mia vita guardo i miei figli negli occhi e realizzo già di averne due e quando sento dire alle persone perché mettere al mondo un figlio visto tutte le difficoltà che ci sono in questa società mi vengono in mente le profonde e belle parole di Oriana Fallaci scritte nel libro “Lettera ad un bambino mai nato: “Molte donne si chiedono: mettere al mondo un figlio, perché? Perché abbia fame, perché abbia freddo, perché venga tradito e offeso, perché muoia ammazzato da una guerra o da una malattia? E negano la speranza che la fame sia saziata, che il freddo sia scaldato, che la fedeltà e il rispetto gli siano amici, che viva a lungo per tentare di cancellare le malattie e la guerra...”.

La mia vita: un susseguirsi di lutti e difficoltà, difficili da superare. Sono una di quelle persone che, secondo il falso pietismo di chi vorrebbe imporci un'ideologia vuota e menzognera del pensiero unico totalitario, sarebbe stato meglio non fosse mai nata. Ed ecco perché quando sento consigliare ad una mamma di abortire il proprio bambino per una gravidanza difficile, per problemi sociali o economici perché chissà poi che vita potrà avere, non posso che dissentire e portare la mia personale testimonianza di Vita. Perché invece non capire che le anime più forti, i caratteri più solidi, che daranno un contributo maggiore alla società sono quelle temperate dalla sofferenza e cosparsa di cicatrici. Perché non capire come diceva in una canzone Fabrizio De André che: “Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori”. Perché infine non capire che se queste persone non le facciamo nascere saremo tutti noi a perderci.

Il mio impegno a difesa della Vita

Perché il mio impegno a Difesa della Vita concepita? Penso come diceva Madre Teresa di Calcutta che: “L'aborto è il più grande distruttore della

pace oggi nel mondo, il più grande distruttore dell'amore”. Aggiungerei che uccidere un bambino nel grembo materno oltre ad essere un delitto, aggravato dalla premeditazione e dal fatto che chi viene eliminato è un bambino che non può difendersi è anche un olocausto innocente a Satana. Il prezzo di quel sangue innocente libera ogni volta un demone in più. Il prezzo, di quel grave peccato, di fatto: CONTRIBUISCE concretamente a oscurare sempre più la Terra

L'esperienza poi di mia sorella, che dopo due aborti volontari è da anni ricoverata in un centro per anziani e per malati di mente (e pensare che lavorava come ragioniera in Regione Marche), dimostra che non si può pensare di aiutare una mamma, uccidendo il frutto dell'amore che porta in grembo e che c'è qualcosa di diabolico nell'aborto, perché Satana riesce a fare in modo che un bambino non possa contare sull'amore della sua mamma che diventa così la sua carnefice". Io penso fortemente che una mamma in difficoltà per una gravidanza difficile la si può aiutare solo superando insieme le difficoltà e non continuando ad essere immersi in una cultura che insegna alle donne tutti i metodi per abortire invece di aiutarle in tutti i modi a far nascere e a crescere i loro bambini!

Il mio impegno oggi...

Una giorno fuori dalla Mangiagalli una persona mi ha chiesto: “Perché da anni continui a venire fuori da questa clinica, non vedi che non ti ascolta nessuno e solo pochi ti prendono i volantini”, io le risposi: “Verrò qui finché non cesseranno di uccidere bambini con gli aborti”, lei replicò: “Ma non riesci a capire che non smetteranno mai di farli?” e io a mia volta le ribattei: “E io allora non cesserò mai di venire qui”. In quel momento mi è venuto in mente il brano “Il Narratore” di Bruno Ferrero:

“C'era una volta un narratore. Viveva povero, ma senza preoccupazioni, felice di niente, con la testa sempre piena di sogni. Ma il mondo intorno gli pareva grigio, brutale, arido di cuore, malato d'anima. E ne soffriva. Un mattino, mentre attraversava una piazza assolata, gli venne un'idea. “E se raccontassi loro delle storie? Potrei raccontare il sapore della bontà e dell'amore, li porterei sicuramente alla felicità”. Salì su una panchina e cominciò a raccontare ad alta voce. Anziani, donne, bambini, si fermarono un attimo ad ascoltarlo, poi si voltarono e proseguirono per la loro strada. Il narratore, ben sapendo che non si può cambiare il mondo in un giorno,

non si scoraggiò. Il giorno dopo tornò nel medesimo luogo e di nuovo lanciò al vento le più commoventi parole del suo cuore. Nuovamente della gente si fermò, ma meno del giorno prima. Qualcuno rise di lui. Qualche altro lo trattò da pazzo. Ma lui continuò imperterrito a narrare. Ostinato, tornò ogni giorno sulla piazza per parlare alla gente, offrire i suoi racconti d'amore e di meraviglie. Ma i curiosi si fecero rari, e ben presto si ritrovò a parlare solo alle nubi e alle ombre frettolose dei passanti che lo sfioravano appena. Ma non rinunciò. Scopri che non sapeva e non desiderava far altro che raccontare le sue storie, anche se non interessavano a nessuno. Cominciò a narrarle ad occhi chiusi, per il solo piacere di sentirle, senza preoccuparsi di essere ascoltato. La gente lo lasciò solo dietro le palpebre chiuse. Passarono così degli anni. Una sera d'inverno, mentre raccontava una storia prodigiosa nel crepuscolo indifferente, sentì che qualcuno lo tirava per la manica. Aprì gli occhi e vide un ragazzo. Il ragazzo gli fece una smorfia beffarda:

“Non vedi che nessuno ti ascolta, non ti ha mai ascoltato e non ti ascolterà mai? Perché diavolo vuoi perdere così il tuo tempo?”.

“Amo i miei simili” rispose il narratore. “Per questo mi è venuto voglia di renderli felici”. Il ragazzo ghignò: “Povero pazzo, lo sono diventati?”.

“No” rispose il narratore, scuotendo la testa.

“Perché ti ostini allora?” domandò il ragazzo preso da una improvvisa compassione.

“Continuo a raccontare. E racconterò fino alla morte. Un tempo era per cambiare il mondo”. Tacque, poi il suo sguardo si illuminò.

E disse ancora: “Oggi racconto perché il mondo non cambi me”.

Questa bellissima storia deve essere da stimolo a tutti i difensori della vita nel continuare a raccontare la loro storia, nonostante l'ostilità, le mille difficoltà, l'indifferenza della gente che è poi la culla delle peggiori atrocità, consci del fatto che, come diceva Martin Luther King, “le nostre vite cominciano a finire il giorno in cui stiamo zitti di fronte alle cose che contano”. “Verranno tempi” diceva Gilbert Keith Chesterton (e quei tempi ormai sono arrivati) in cui “saranno sguainate le spade per dimostrare che due più due fanno quattro, fuochi saranno accesi per affermare che le foglie sono verdi in primavera”[...]. Non è più tempo di tacere perché a forza di silenzio il mondo sta marcendo, ricordiamoci che è in atto una battaglia

tra il bene e il male, tra la luce contro le tenebre, tra la Vita contro la morte, tra la verità contro la menzogna, dal cui esito dipenderà il nostro futuro e quello dei nostri figli. [...] Non possiamo più accettare passivamente tutto ciò. Ognuno di noi in questa battaglia si giochi con coraggio la propria anima! La strada da seguire ce l'ha mostrata San Giovanni Paolo II, quando ci esortava dicendo: “Ci alzeremo in piedi ogni volta che la vita umana viene minacciata ... Ci alzeremo ogni volta che la sacralità della vita viene attaccata prima della nascita. Ci alzeremo e proclameremo che nessuno ha l'autorità di distruggere la vita non nata... Ci alzeremo quando un bambino viene visto come un peso o solo come un mezzo per soddisfare un'emozione e grideremo che ogni bambino è un dono unico e irripetibile di Dio... E Papa Francesco poi: “...non possiamo annunciare altro che la Vita, dal principio alla fine. Tutti noi dobbiamo curare la Vita, amare la Vita, con tenerezza, calore. Ma è una strada piena di lupi e, forse per questo motivo, potranno condurci davanti ai tribunali, forse per questo motivo, per la cura della Vita, ci potranno uccidere”.

Diceva Denis Waitley: “Ci sono sempre due scelte nella Vita: Accettare le condizioni in cui viviamo o assumersi la responsabilità di cambiarle” Da parte mia ho optato per la seconda e non tacerò, non mi macchierò del grave peccato di omissione e non scenderò neanche a compromessi perché, come scriveva Ernest Hello, “ogni compromesso concluso con il male somiglia non solo al suo trionfo parziale, ma al suo trionfo completo, giacché il male non chiede sempre di cacciare il bene, ma vuole il permesso di coabitare con lui. Un istinto segreto lo avverte perché chiedendo qualcosa, chiede tutto. Appena non lo si odia più, esso si sente adorato”. E nonostante gli insulti, le denigrazioni e le percosse che ricevo durante la mia attività a Difesa della Vita, continuerò fino alla morte a raccontare la mia storia. Scriveva Elias Canetti: “Compito supremo nel mondo è custodire delle Vite, con la propria Vita” e che uomo sarei se non difendessi i più deboli e bisognosi dei miei fratelli: i bambini concepiti e le loro mamme. Sono convinto che il Signore ha creato noi uomini forti e coraggiosi proprio per questo.

A questo proposito volevo condividere con voi questo bellissimo brano di Jacques Brel “Conosco delle barche”:

Conosco delle barche che restano nel porto
per paura che le correnti le trascinino via con troppa violenza.
Conosco delle barche che arrugginiscono in porto
per non aver mai rischiato una vela fuori.
Conosco delle barche che si dimenticano di partire,
hanno paura del mare a furia di invecchiare e le onde non le hanno mai
portate altrove,
il loro viaggio è finito ancora prima di iniziare.
Conosco delle barche talmente incatenate
che hanno disimparato come liberarsi.
Conosco delle barche che restano ad ondeggiare
per essere veramente sicure di non capovolgersi.
Conosco delle barche che vanno in gruppo
ad affrontare il vento forte al di là della paura.
Conosco delle barche che si graffiano un po’
sulle rotte dell’oceano ove le porta il loro gioco.
Conosco delle barche che non hanno mai smesso di uscire una volta
ancora, ogni giorno della loro vita e che non hanno paura a volte di
lanciarsi fianco a fianco in avanti a rischio di affondare.
Conosco delle barche che tornano in porto lacerate dappertutto, ma più
coraggiose e più forti.
Conosco delle barche straboccanti di sole
perché hanno condiviso anni meravigliosi.
Conosco delle barche che tornano sempre quando hanno navigato.
Fino al loro ultimo giorno, e sono pronte a spiegare le loro ali di giganti
perché hanno un cuore a misura di oceano.

Sta solo a noi scegliere che barca vogliamo essere, ricordandoci bene
che un giorno da qualche parte, in qualche posto inevitabilmente ci incon-
treremo con noi stessi... E questa, solo questa, può essere la più felice o la
più amara delle nostre giornate.

Testimoni per la vita anche a Padova

*Mariana*³³

Non è facile per me descrivere la nostra esperienza di “Universitari per la Vita” all’Università di Padova, anche perché il nostro gruppo è ancora in fase di formazione, quindi non abbiamo avuto modo di constatare direttamente l’impatto che le nostre attività potrebbero avere sugli altri studenti. Quelle che posso raccontare, però, sono sicuramente le esperienze che finora ho fatto individualmente e il motivo che mi ha spinto, insieme ad altri ragazzi, a provare a portare questa realtà anche nella nostra città.

Premetto che ho conosciuto gli Universitari per la Vita alla Marcia per la Vita di Roma del 2017 e da quel momento ho subito sentito il desiderio di formare un gruppo anche a Padova, sia per far sì che questa realtà si espandesse e si consolidasse anche a livello nazionale, sia perché, nei due anni e mezzo precedenti, avevo potuto ampiamente constatare che l’informazione e le iniziative pro vita nel mio ateneo erano assai scarse e spesso e volentieri i miei compagni di corso, come tantissimi altri studenti, ricevevano solo stimoli e risposte che li portavano invece a negare il valore della vita, sia quella di un bambino non ancora nato, sia quella di un anziano o di un disabile non autosufficienti.

Spesso mi era anche capitato di affrontare l’argomento con alcuni ragazzi con cui avevo stretto amicizia nei primi anni di Università, ragazzi che provenivano da contesti sociali e religiosi molto diversi tra loro, ma che in comune avevano tutti quel modo di pensare nichilista e modernista che li portava a riconoscere l’aborto come un diritto delle donne e l’eutanasia come atto di clemenza nei confronti di persone sofferenti, tralasciando completamente – o meglio, volendone riconoscere solo alcuni aspetti – una sofferenza che forse non va soffocata, ma accompagnata.

³³ Laureata in Economia, è attualmente iscritta al Corso di Laurea Specialistica in Economia e Finanza presso l’Università degli Studi di Padova. Dopo aver conosciuto gli “Universitari per la Vita” a Roma, durante la “Marcia per la Vita 2017”, è tra i fondatori del gruppo di “Universitari per la Vita” padovani.

Ammetto che a volte ribattere a certe affermazioni non è sempre stato facile, soprattutto se mi trovavo a confrontarmi con studenti di Facoltà puramente scientifiche, inoltre spesso mi dispiacevo nel constatare che la maggior parte delle loro considerazioni non erano dettate da una profonda convinzione personale maturata nel tempo, ma erano frutto di opinioni quasi inculcate da un continuo bombardamento – oserei dire – a carattere propagandistico da parte ad esempio di associazioni femministe o addirittura da parte degli stessi professori che proponevano agli studenti un unico punto di vista: quello che nega il valore assoluto di ogni vita umana.

La metodologia degli Universitari per la Vita però prevede che una singola persona non si avvalga solo delle proprie conoscenze, ma sia inserita in un gruppo eterogeneo che ha anche dei libri di riferimento, che fa formazione e che organizza conferenze tenute da terzi più esperti in materia ed è per questo che, quando li ho conosciuti a Roma, ho capito che erano la risposta giusta alla situazione in cui ci troviamo a Padova; che erano una valida alternativa in grado di portare agli studenti una voce fuori dal coro che potrebbe farli riflettere e potrebbe portarli a mettere in discussione certe convinzioni su temi etici, come ad esempio l’aborto.

Quello che spero è che le future attività nella nostra Università diano la possibilità a ragazzi, nostri coetanei – che fino ad ora sono sempre stati immersi in un contesto relativista – di trovare nuovi e più speranzosi spunti di riflessione che permettano loro di riscoprire il valore intrinseco di ogni vita. Tali spunti potrebbero aiutare i ragazzi a diventare adulti consapevoli del terribile impatto che leggi come ad esempio la 194 hanno avuto nella nostra società – sia in termini di vite umane sia in termini di benessere e di evoluzione del pensiero – e, per di più, potrebbero spingerli ad impegnarsi in difesa della vita affinché sia possibile abrogare tali norme.

Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento da parte dei curatori del presente opuscolo è dovuto non soltanto agli autori dei contributi pubblicati, ma anche a tutti coloro che, a vario titolo, sono stati coinvolti nell'attività. Ringraziamo, pertanto, Filomena, Co-fondatrice degli “Universitari per la Vita” di Napoli, e Gabriele Marmonti, Co-fondatore degli “Universitari per la Vita” di Milano; per le illustrazioni GIOM (Giovanni Maria Verduchi) e per l'elaborazione grafica Daniele Mainella.

Ringraziamo inoltre tutti coloro che si adoperano ogni giorno per la difesa della vita.

Per maggiori informazioni:

universitariperlavita.org
uniperlavita@gmail.com